gianni panzera

qua e là



escursioni nel tempo

volume 4

gianni panzera

qua e là

escursioni nel tempo

volume 4

Questo volume è stato impresso
nel mese di novembre 2022
dalla Tipografia CopyLine
Giugliano (Na)

indice

1 – Sant'Aniello a Caponapoli 1

2 – I re Magi di Federico 20

3 – La tresca di Botrugno 27

4 – Un museo a Rossano 33

5 – Il dottor sottile a Lequile 44

6 – Sono tornato a Lequile 47

7 – Antonio aveva una sola Penna 54

8 – Ho visto la Luna 62

9 – Tra Giove e Saturno 67

10 – Oltre il sistema solare 72

11 – Domenico Fontana mi dà il benvenuto 78

12 - Il Compianto di Guido 86

13 - Il refettorio degli Olivetani 95

14 - La Madonna che allatta 100

15 – L'incendio del campanile 104

16 – Lo scoglio della regina Isabella 109

17 – I cunicoli borbonici 117

18 – La Basilica di Viggiano 122

19 – Il marciapiede mancante 129

20 – Verso il Sacro Monte 136

21 – Il volto di Marco 148

22 – La Madonna Nera di Viggiano 159

23 – L'essere e il divenire 173

24 – Il tempo al tempo dei Romani 178

25 – Le statue dimenticate 184

26 – La quiete puteolana 197

27 – Le sette querce 204

28 – Ercole a Ercolano 216

29 – La cascata della ferriera 222

30 – Una croce a Ercolano 234

31 – Alle Terme di Luigi 241

32 – Villa Bevilacqua sai dov'è? 251

33 – Apollo a Civitavecchia 256

34 – L'acqua di Venere 264

35 – Il paese dove nacquero i murales 273

36 – L'ubriaco che parla con le stelle 284

37 – Il sentiero delle ninfe 290

38 – Il miglio d'oro 303

39 – Tre lapidi di Mesagne 313

Sant'Aniello a Caponapoli

La *chiesa di Sant'Aniello a Caponapoli* mi ha molto colpito, sia per la storia della fondazione, a cura dei genitori del giovane Aniello, sia per l'ingrandimento, dovuto al Santo che fu anche vescovo di Napoli.

Gli episodi della sua vita sono mirabilmente narrati da Carlo Celano nel suo libro dal titolo: *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*.

All'interno ho trovato una restauratrice, sola soletta, impegnata a recuperare opere di insigni artisti.

La chiesa è in forte degrado: riesco a capire una chiesa data alla fiamme, distrutta ieri dai saraceni e oggi dai musulmani, ma non riesco a comprendere quei vandali *nostrani* che in questa chiesa nel secolo scorso non solo hanno rubato le opere asportabili, ma hanno spezzato le lapidi a sassate o martellate. Quale istinto ha spinto le loro menti a comportarsi così!? Ignoranza, mancanza di educazione. In questi casi la colpa si può addebitare solo alle istituzioni, perché non hanno provveduto, in sostituzione delle famiglie evidentemente inadeguate, a formarne le persone e, nelle more, a proteggere la nostra maggiore risorsa, la cultura, con mezzi adeguati, oggi che la tecnologia facilmente permette di adottare soluzioni semplici, e personale: custodi, guardiani e forze dell'ordine. E' necessaria l'assunzione di cento persone? Si faccia! Di mille persone? Si faccia! Di diecimila? Di centomila? Di un milione? Si faccia! Il ritorno è assicurato! Non lo dico io, lo recita l'art. 9 della Costituzione: *La Repubblica … tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*. Dove casca l'asino? Per fare ciò ci vorrebbe una istituzione composta da persone formate e adeguate che amino l'arte e che perseguano il bene pubblico e non quello personale.

E ora non mi va di parlare di bellezze artistiche, dei resti del tempio greco sotto il pavimento che si ammira attraverso una copertura trasparente, le statue, i dipinti e il resto. Le opere si possono ammirare attraverso le fotografie oppure, ancora meglio, visitando di persona la chiesa, magari con il libro del seicentesco canonico Carlo Celano tra le mani, dopo avervi letto la sorprendente vita del santo Aniello (lo si trova in *internet*).







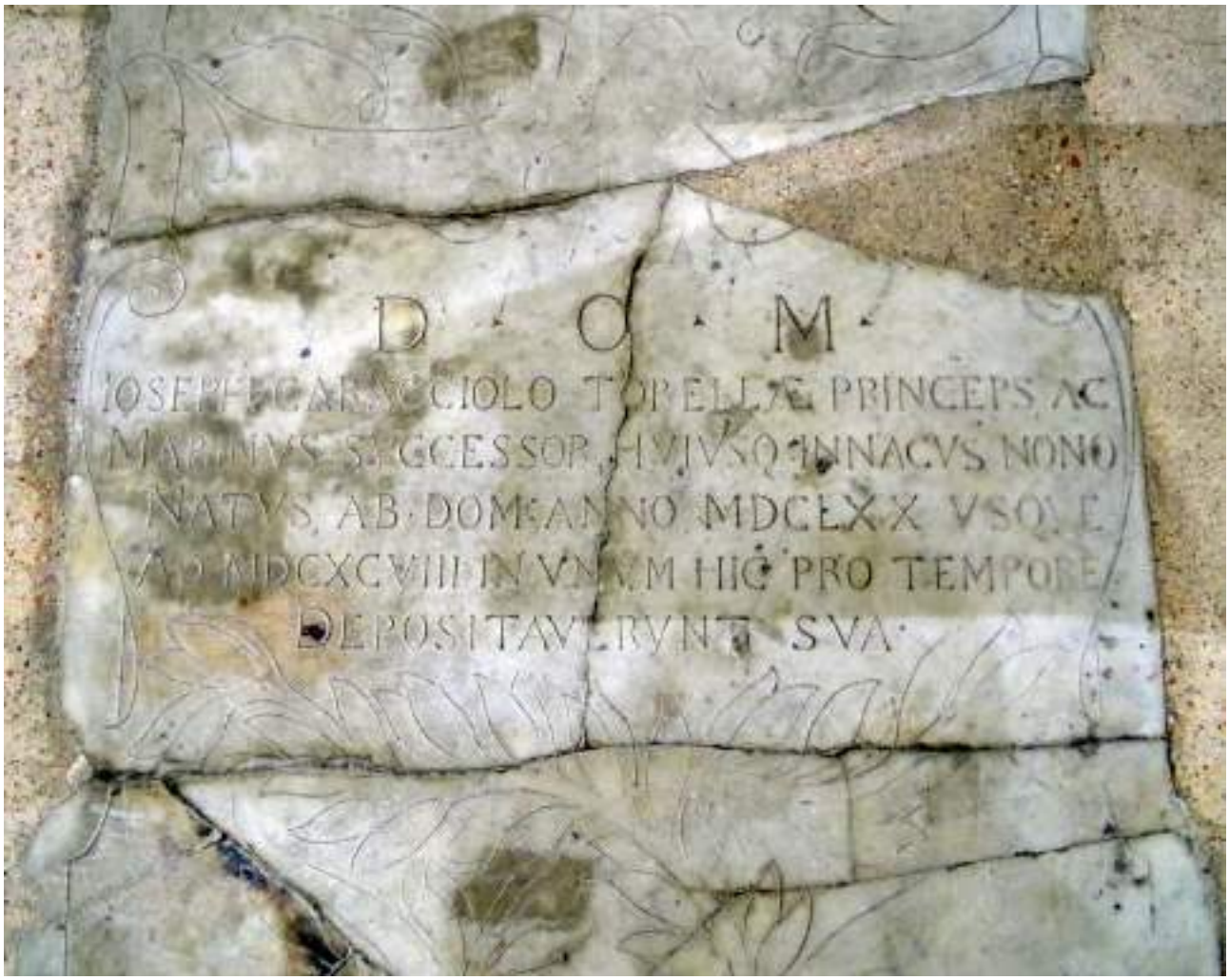




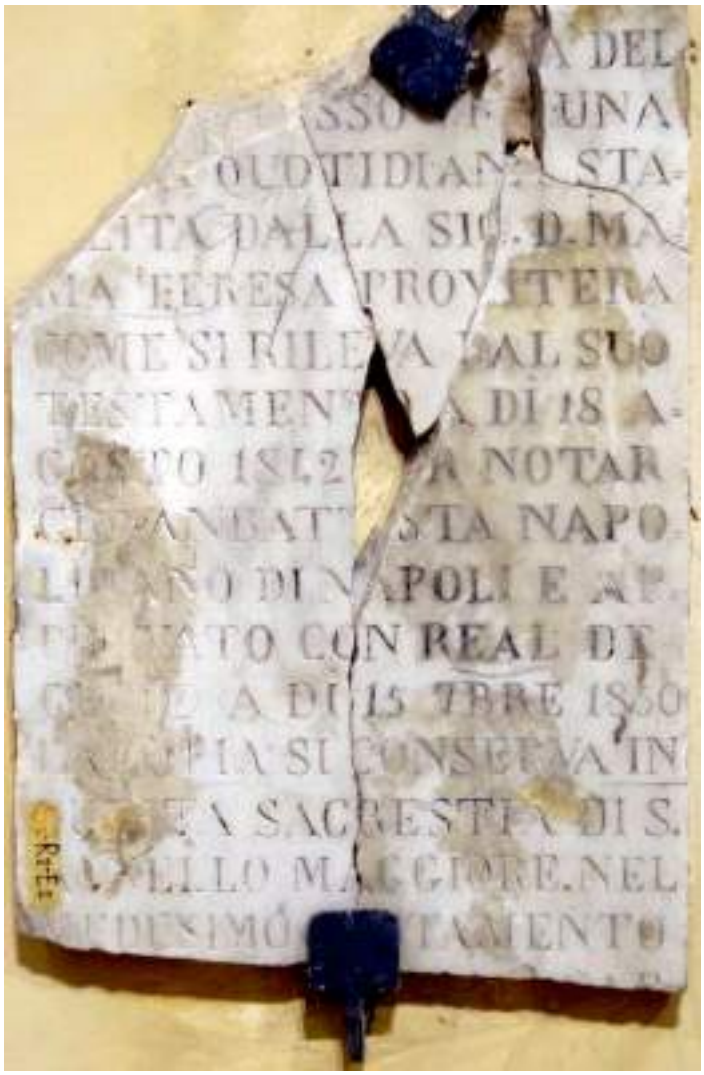







D · O · M
IOSEPH CARROCCIOLO TOPELLVS PRINCEPS AC
MARINVS SVCCESSOR HVIVSQ INNACVS NONO
NATVS AB DOMINO MDCLXX VSQ E
AD MDCXCVIII IN VNVM HIC PRO TEMPORE
DEPOSITA VERVNT SVA


MARIÆ VIRGINI INTERCEDENTI
CVIVS AVSPICIIS B. AGNELLVS E MATRE STERILI
GENITVS EODEM HANC ANNOS XV NATVS
VBI CVM INTERCEDENTE VIRGINE SÆPISSIME INTER
ORANDVM EST COLLOQVVTVS
VNDE VEXILLIFER RHODES SARACENOS HANC VRBE
OPPRIMENTES INTERCEDENTIS FAVORE FVGAVIT
VBI VITA FVNCTVS SVPRA SEPTEM COELESTES ORBES
SVAM VISVS VRBEM INTERCEDENTI COMMENDARE
CAN. REG. STERILIVM ADVOCATÆ
ATQ. VRBIS PATRONO
POST ANN. CIↃ LXIII INSTAVRARVNT


DEL
UNA
QUOTIDIANE STA-
LITA DALLA SIG. D. MA
RIA TERESA PROVITERA
COME SI RILEVA DAL SUO
TESTAMENTO DI 18 A-
GOSTO 1842 PER NOTAR
GIOVANBATTISTA NAPO
LITANO DI NAPOLI E AP-
PROVATO CON REAL DI
GIUNTA DI 15 7BRE 1850
LA COPIA SI CONSERVA IN
QUESTA SACRESTIA DI S.
GIUSEPPE MAGGIORE NEL
SEPOLCRO MONUMENTO

















































I re Magi di Federico

Ogni anno a Natale sfoggio i miei re Magi. Li realizzò per me un collega, amico, artigiano e artista, Federico. Sono identici a quelli ben noti del ‘700 e non hanno nulla da invidiare a quelli di Cuciniello perché la tecnica è quella che i pastorai di San Gregorio Armeno si tramandano di generazione in generazione. Federico ha utilizzato gli stessi stampi tramandati per eredità: le parti visibili del corpo, testa e mani, sono, perciò, perfettamente uguali.

Melchiorre, Gaspare e Baldassarre sono i nomi dei re Magi. Come riconoscerli? E’ sufficiente scrutare i loro volti. Melchiorre ha la pelle scura e viene dall’Africa, Gaspare ha i caratteri fisionomici dei cittadini dell’Europa e Baldassarre ha le sembianze dell’uomo proveniente dall’Asia. Tre Magi, quindi, per i tre continenti a quel tempo conosciuti, a rappresentare l’universalità della nascita di Gesù.

Si potrebbe indagare maggiormente sull’area di provenienza attraverso i doni che recano, ma in questo caso il territorio sarebbe circoscritto a una zona che comprende l’Arabia e l’Africa orientale, dove è accertata la produzione di oro, incenso e mirra fin dall’antichità.

Altro punto di riferimento è il viaggio intrapreso dai tre, a cavallo o a dorso di cammelli, che, secondo i testi sacri, provenivano dall’oriente seguendo il corso di una cometa e passando per la capitale della Giudea, Gerusalemme, per proseguire verso sud per raggiungere il luogo di nascita di Gesù, Betlemme. Venivano, quindi dalla Mesopotamia o dalla Persia. Ma non importa di dove erano, da dove venivano, perché quel che conta è il messaggio che ancora oggi è insito nella loro azione.

Gli abiti, ovviamente, non sono vecchi di secoli, ma hanno la loro età, perché Federico usa tessuti dismessi di paramenti sacri, già di per se stessi preziosi e utilizza un particolare personale metodo di invecchiamento.

E poi la mano dell’artista si nota nei particolari. La manifattura è perfetta: basta fermare l’attenzione sui turbanti, avvolti da un filo d’oro e impreziositi da perle, oppure sui corpetti con la linea dei bottoni che scende allineata dal collo alla cintura, sui ricchi mantelli, sulle pieghe dei pantaloni che si raccolgono sotto al ginocchio, sui cuscini sui quali i re Magi hanno posato i doni da offrire e su tanti altri particolari che si possono osservare nelle foto.

Questi pastori, immancabili in ogni presepe, sono alti ben 40 centimetri, e Federico li ha firmati e certificati.

Ora devo andare a spostare i re Magi sul presepe del loro quotidiano cammino in modo che giungano alla grotta di Betlemme la notte di Natale.















































La tresca di Botrugno

Mi trovo qui a Botrugno davanti all'imponente palazzo baronale, ma non posso entrarvi per i lavori di ristrutturazione al suo interno. E non vi sono alternative per le imponenti mura che ne denotano una nascita da fortezza. Quando fu trasformato in palazzo nobiliare al posto dei merli fu realizzata una balaustra con fitti pilastrini finemente lavorati, dei quali su uno ogni quattro sono scolpiti in altorilievo dei fanciulli, che hanno l'apparenza di giovani servitori. Accanto al palazzo la chiesa con il convento che completava il complesso.

Mi trovo qui a Botrugno spinto dalla morbosa curiosità di visitare le stanze dove si svolse un dramma familiare finito quasi in tragedia.

La storia è questa. Nel XVII secolo alle orecchie del barone di Botrugno giunse, da parte di un amico, la voce che la moglie e la cognata avevano per amanti due fratelli appartenenti alla famiglia che con la prepotenza e l'arroganza vessava buona parte del territorio circostante. Il barone organizzò un rientro improvviso e inatteso e sorprese la moglie con l'amante. Il barone uccise l'amante e fu ferito dalla moglie che si difendeva. Poi le fughe: il barone si rifugiò in una chiesa e la moglie in un convento. Il fratello dell'ucciso, amante della sorella della moglie, tentò di vendicare la morte del fratello, ma, scoperto, si rifugiò anch'egli in un luogo sacro. Dopo il processo, le lievi condanne e lo sconto della pena, marito e moglie si riconciliarono e tornarono a vivere a Botrugno.

Il barone preferì abbandonare il luogo del tradimento, vendendo il palazzo, che fu acquistato dall'amico che gli aveva svelato la tresca. Dopo pochi decenni, per la morte improvvisa dell'acquirente a causa del naufragio della sua nave commerciale, il palazzo fu definitivamente acquistato da un'altra famiglia.

E ora i nomi! Il barone era Francesco Maramonte, o Maremonte o Maremonti, e la moglie fedigrafa Giovanna Castriota Scanderbeg.

Per completare, la sorella si chiamava Ippolita o Filippa e i due tracotanti fratelli amanti, Giovanni e Andrea Cicinelli. Ah!, dimenticavo: l'amico che rivelò la tresca era Carlo Castriota Branai.

Fermo davanti all'imponente arco d'ingresso ammiro gli stemmi: a sinistra è lo stemma della famiglia Guarini, un labello con una fascia obliqua, ultima proprietaria del complesso; a destra nello stesso stemma a sinistra l'aquila bicipite dei delatore Carlo Castriota Branai e a destra il leone rampante di sua moglie, Anna dei Carafa di Tufara.







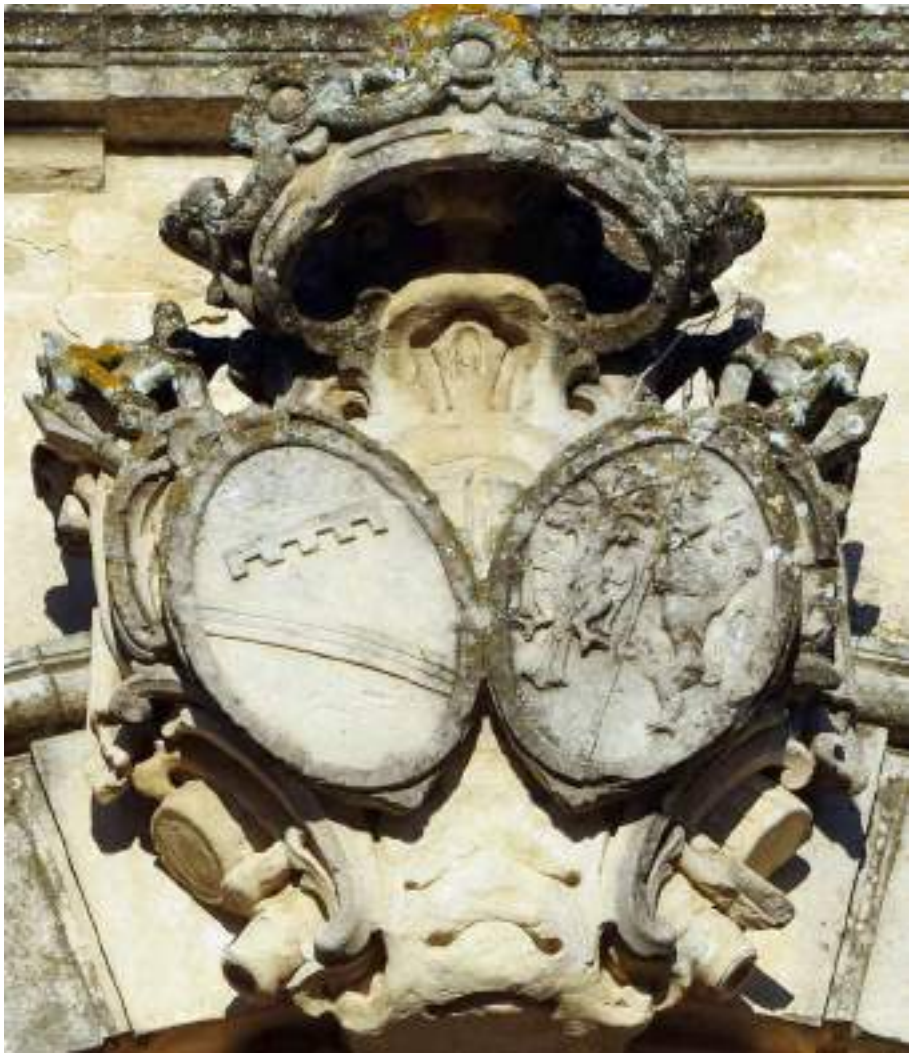














Un museo a Rossano

Rossano non è più sola solo da qualche anno avendo celebrato il matrimonio con la confinante Corigliano nel 2017. Non potrebbero essere più diverse, anche come posizione geografica e caratteristiche morfologiche, ma proprio per questo si compensano senza danneggiarsi. Entrambe ricche di storia, risalenti a parecchi secoli prima di Cristo, posseggono tesori inestimabili e io sono venuto a Rossano per visitare un museo, quello della … liquirizia.

Potrebbe sembrare strano, ma la maggiore attrattiva del paese è la coltivazione, lavorazione e commercializzazione della nera liquirizia. In nessun altro paese, in Italia o all'estero, vi è una produzione che possa confrontarsi con quella di Rossano. Man mano che altre fabbriche fallivano, quella di Rossano, la Amarelli, cresceva apportando benessere ai concittadini.

La liquirizia si ricava dalla radice di un arbusto spontaneo. Non vi è bisogno, perciò, di preparare il terreno, di seminare, di innaffiare, di proteggere dalle intemperie, di potare, di innestare, di raccogliere. Nessuna lavorazione specifica, gli operai nei campi hanno solo il compito di sradicare gli arbusti e raccoglierne le radici.

Visitiamo il museo: seguitemi nei pochi ambienti a esso dedicati. All'ingresso vi è il plastico del complesso, una costruzione poco distante dalla fabbrica vera e proprio.

Bisogna girare lo sguardo in tutte le direzioni (anche verso il soffitto) per osservare tutti gli oggetti in esso esposti. Si può seguire il percorso per ottenere il prodotto finito, partendo dal calderone, nel quale venivano cotte le radici, agli stampi per ottenere le diverse forme. Vi sono poi oggetti passati in disuso per l'evoluzione tecnologica intervenuta con il passare degli anni, dei decenni, dei secoli.

Chiedo il motivo della presenza di alcune selle. Sono di origine inglese, spiega la guida, ed erano offerte dagli acquirenti in cambio della fornitura di liquirizia.

Oggi, per assecondare i gusti dei clienti, la liquirizia viene confezionata con aromi particolari (maggiormente apprezzata con menta o anice), in forme caratteristiche (il bastoncino, il tocchetto, il confettino, il piccolo rombo) e in contenitori metallici (ultimamente anche di plastica) variamente illustrati che sono oggetto di collezionismo. Alcune personalizzazioni, effettuate per particolari avvenimenti, sono ormai rare da trovare.

Al termine della visita ci si trova nel punto vendita dove i visitatori esprimono il proprio entusiasmo nell'acquisto di ogni forma esposta.

Mi diverto, a volte, rivedendo le foto a scoprire ogni piccolo oggetto in esse ripreso a conferma della poliedricità del prodotto.








UNIONE IMPRESE STORICHE ITALIANE
AMARELLI LIQUIRIZIA




UN POSTO
OGNI COSA
OGNI COSA




















AVVISO
MARVIS


MATERA 2019
OPEN FUTURE




IL PADIGLIONE


033





Il *dottor sottile* a Lequile

Se passate per Lequile, alle porte di Lecce, seguite il mio consiglio: fermatevi a visitare il complesso dei francescani, la chiesa e il convento.

Passate per il chiostro (in un convento non manca mai) e date uno sguardo, ma veloce, alle stazioni della via Crucis. Sono dodici, ne mancano due, ma quando furono realizzate nel XVII secolo, non erano state ancora canonizzate, disciplinate. Sono una rara testimonianza e meritano più tempo per ammirarle, ma ora non ne avete: ci torneremo.

Passando davanti alla porta aperta osservate l'interno del refettorio, ricco di affreschi e di legni intagliati con maestria e sia gli uni sia gli altri raccontano storie.

Non perdete tempo, salite al piano superiore, cercate la biblioteca, entrate, chiudete la porta alle spalle e guardate in alto, girate lo sguardo intorno e reggetevi, non svenite per lo stupore di quel che state osservando.

Siete stati proiettati in un altro mondo, in un altro tempo, circondati dalla cultura che solo i monaci amanuensi sapevano coltivare. Ogni volta che sono entrato in quella biblioteca ho avuto tra le mani uno degli oltre duemila testi ivi conservati, tutti in perfetto stato, e sfogliare una *cinquecentina* ti trasmette una sensazione che passa attraverso i polpastrelli e scorre nelle vene fino a raggiungere gli occhi e la mente (… *comm' è senzuso 'o senzo 'e cierta carta staggiunata* scrisse Salvatore Di Giacomo).

State osservando il soffitto? Bianco è il suo colore, ma in più è candido, come deve essere lo spirito di chi s'immerge in quell'ambiente, e le linee nere che lo attraversano restano dritte anche nelle curve della volta. Vi è anche la natura con foglie e frutta nelle fasce che attraversano e contornano le volte e non mancano le braccia incrociate, simbolo dei francescani.

Nelle lunette vi sono dei frati, quei francescani che affiancarono alla povertà e alla carità lo studio dei testi sacri. Non si curano di voi, hanno lo sguardo rivolto altrove: scrivono, leggono, pensano, discutono, ciascuno raccolto nel proprio agire.

Sono tutti allievi dello scozzese Giovanni Duns Scoto, il *dottor sottile*, vissuto nel XIII secolo, che celebrò le nozze tra filosofia e teologia, che trovò l'unione tra il pensiero greco antico e quello cristiano. Accanto a ognuno il proprio nome.

Il merito della conservazione di questo meraviglioso gioiello va tutto al francescano p. Luigi De Santis, del quale Anna Panzera ha scritto: *religioso severo e allo stesso tempo dolce, che per quasi venticinque anni, con la sua spiritualità francescana, la sua cultura, il suo entusiastico impegno e la sua tenacia, ha improntato di sé la Chiesa e il Convento S. Francesco.*






PVRPVRA ME CLARVM FECIT DOCTRINAQVE MAGNVM
SCOTVS ME DOCVIT DVCTOR ET ILLE FVIT
PETRVS AVREOLVS CARDINALIS ORD FRATRVM
SCOTI DISCIPVLVS



Sono tornato a Lequile

San Francesco e i suoi discepoli e seguaci hanno valorizzato sia la nascita che la morte di Gesù, proponendo il Presepe per il Natale e la Via Crucis per la Pasqua.

La Via Crucis è costituita da 14 episodi della vita di Gesù, dalla condanna a morte alla deposizione nel sepolcro. Ogni episodio è raffigurato in un pannello, davanti al quale il fedele *staziona* con il pensiero rivolto alla sofferenza di Gesù. Tranne che nella prima (condanna a morte) e nell'ultima (deposizione nel sepolcro), in ciascuna delle altre rappresentazioni compare la croce (da cui il termine *stazioni della via crucis*).

Sulle pareti del chiostro del convento francescano di Lequile vi è una *Via Crucis* realizzata nel 1692 con 11 stazioni. Gli episodi vanno dall'arresto di Gesù nell'orto del Getsemani con il bacio di Giuda per il riconoscimento alla resurrezione nel terzo giorno dopo la deposizione. Un periodo, quindi, più lungo della tradizionale *Via Crucis*, rappresentato, però, in un numero inferiore di pannelli. Solo in tre di essi, infatti, compare la croce, E' corretto, allora, definirla *Via Crucis*?

Osserviamo gli episodi rappresentati. Il primo quadro mostra Giuda che bacia Gesù mentre è arrestato dai soldati nell'orto del Getsemani. Nel vangelo dopo l'arresto, Gesù fu condotto in sequenza prima da Anna, poi da Caifa, poi al Sinedrio e, infine da Pilato. Nel secondo e terzo pannello sono condensati gli incontri con Anna, Caifa e il Sinedrio (si ricorda che Caifa era genero di Anna e, di conseguenza, dovrebbe essere rappresentato più giovane). La quarta rappresentazione mostra Gesù mentre è torturato dai soldati e nella quinta lo si vede dopo la flagellazione, con la corona di spine e il mantello porpora, mostrato alla folla che urla *crucifige!* Dopo la condanna, Pilano si lava le mani, come nella rappresentazione del sesto pannello. Nel successivo vi è la prima rappresentazione della croce, con l'episodio di Gesù che cade per la fatica e la Veronica che gli asciuga il volto. Nell'ottavo pannello, il più rovinato, si intravede il legionario Longino che trafigge Gesù al costato, decretandone la morte. Nel nono Gesù è deposto dalla croce, nel decimo è sepolto e nell'undicesimo Gesù risorge.

Sono pochi, appena tre, come detto, gli episodi della *Via Crucis*, di quel tratto di strada che conduce al *monte Calvario*. In conclusione ritengo che gli affreschi seicenteschi del chiostro del convento dei francescani di Lequile, piuttosto che la *Via Crucis*, rappresentino la *Passio Christi*, la *Passione di Cristo*.

Chi ha dipinto le figure non era, purtroppo, un grande artista e le vesti dei personaggi sono spesso fuori del tempo e dei luoghi, ma l'insieme può essere approfondito e confrontato come tappa importante, se non fondamentale, per comprendere come e perché si sia arrivati alla rappresentazione delle quattordici stazioni della *Via Crucis*.








R.D.VIT° ANTONIO MELELLI










INRI





Antonio aveva una sola Penna

Antonio era il segretario del re Ladislao d'Angiò-Durazzo e veniva dalla città abruzzese di Penna; in un periodo nel quale non esistevano i cognomi, egli era indicato come Antonio de Penna o da Penna fino a far diventare cognome la provenienza: Antonio Penna.

Vincenzo Gentili nel libro edito nel 1832 *Quadro di città di Penna* mette in evidenza che diversi componenti della famiglia di Antonio, tra i quali il padre Luca e il fratello Onofrio, ebbero insigni incarichi durante il regno angioino-durazzesco di Napoli.

Nella basilica di Santa Chiara è possibile ammirare, perché ha superato il bombardamento dell'ultima guerra mondiale, il bel sarcofago di Antonio Penna, privilegio concesso all'*imperial notaro* per l'alto prestigio raggiunto presso la corte reale.

Egli si fece costruire nella capitale del regno un palazzo, che troviamo lungo la strada che congiunge via Mezzocannone con via Monteoliveto, in uno slargo intestato a Teodoro Monticelli, lo scienziato che aderì, come la maggior parte degli intellettuali, alla rivoluzione del 1799 e per tale motivo scontò sei mesi di duro carcere.

Il palazzo di Antonio Penna, costruito nel 1406, è in forte degrado e la stupenda facciata, nonostante annerita dal tempo e dall'incuria, mostra un arco in marmo, vero gioiello, che un tempo rifletteva la luce, lungo il quale scorre un nastro che sembra seta marmorizzata. Il resto della facciata è un bugnato formato da formelle recanti il simbolo della casa angioina, il giglio, e, in basso, la penna, la piuma, del casato e del mestiere di Antonio. Per ogni formella un giglio o una penna. Solo agli angoli dell'arco si trova un blasone con tre penne, a indicare molto probabilmente Antonio con Luca e Onofrio, padre e fratello.

La ricerca in una enciclopedia di Antonio Penna, di palazzo Penna o della città abruzzese di Penna, non dà risultato, ma si trovano Antonio Penne, palazzo Penne e Penne in Abruzzo. La penna si è moltiplicata senza ragione, senza motivazione (chi è stato il primo che ha usato al plurale il cognome per indicare più componenti della famiglia? come spesso si sente dire i Borboni), e da allora scrittori, giornalisti, telecronisti usano il termine al plurale, che è in contrasto con l'origine.

L'interno è un disastro.





















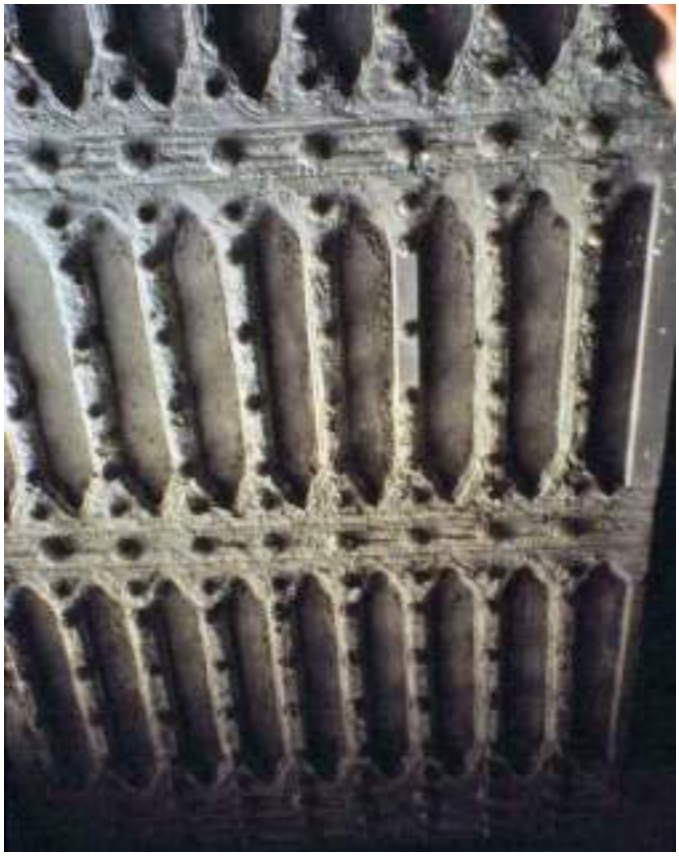
















Ho visto la luna

Seduto sul balcone di casa di una villa del Miglio d'Oro ai piedi del Vesuvio, nel buio notturno ammiravo l'arco di luci formato come grani di un rosario dalle lampare dei pescatori del golfo di Napoli che si stendeva dalla Punta della Campanella a Capo Miseno. Mi affacciavo alla gioventù e lo spettacolo della natura mi affascinava sempre più. Le luci ondeggiavano, brillavano e si riflettevano nel mare come stelle, come quelle che pulsano nel cielo tanto più luminose quanto meno splendono la Luna e le luci artificiali.

Crescendo ho imparato ad ammirare la bellezza e a immortalarla con le fotografie. Ho puntato l'obiettivo verso l'alto per riprendere tutto ciò che è possibile contemplare nella volta celeste.

Che delusione! Non sono mai riuscito a fotografare una Luna senza alone, una stella messa a fuoco o un pianeta che mostrasse di essere un pianeta. Ho cambiato orario, ho cambiato posizione, ho cambiato obiettivo, ho persino cambiato macchina fotografica, ma il risultato è stato sempre deludente.

Poi ho conosciuto Vincenzo, che non solo conosce il nome di ogni luce che brilla nel cielo, ma sa fotografarle con maestria. Mentre ripeteva: "*quello è Giove e quello Saturno, pianeti entrambi, e quella è Sirio, splendida stella"*, io spostavo lo sguardo dal cielo al suo volto entrato in sintonia con le vibrazioni dell'universo.

Vincenzo mi ha mostrato la *sua* Luna, quella con la quale dialoga e che sembra abitare, attraverso le foto scattate in più luoghi, illuminata pienamente o parzialmente dal Sole.

La prima è scattata nel centro del mar Mediterraneo e mi ricorda la luna di D'Annunzio: "*o falce di luna calante ... o falce d'argento"*. Per riprendere i corpi celesti, mi racconta Vincenzo, egli carica l'auto con l'attrezzatura necessaria e va alla ricerca del luogo più idoneo.

"E sì!", mi dice, "*ci vuole un'attrezzatura non indifferente"*. Prima di tutto la macchina fotografica, che deve essere una "*reflex"*, una macchina, cioè, che impressiona ciò che si vede attraverso l'oculare, perché, per la notevole distanza alla quale si trovano gli oggetti da fotografare, un lieve spostamento di un millimetro ti fa sparire il satellite dalla visuale.

Ma non basta una buona, anzi ottima macchina fotografica, perché per quanto ingrandisci l'immagine, non avrai mai la completa nitidezza dei particolari. C'è bisogno di un telescopio!

"Un telescopio?" mi chiedo. Per me il telescopio è un oggetto da osservatorio astronomico per astrofisici. Vincenzo aggiunge: "*è un riflettore newtoniano".* Anche qui casco dalle nuvole perché per me Newton è quello della mela!

Mentre Vincenzo mi parla, continuo a osservare la fotografia, che è tanto ben definita che potrei contare i crateri, piccoli o grandi, addossati o distanziati, e le zone maculate, i mari con i nomi che infondono calma ("*mare serenitatis", "mare*

tranquillitatis") e l'oceano delle tempeste ("*oceanus procellarum"*) che incute ansia, tutti senza acqua né dolce né salata.

Confesso che ho cercato anche il punto dove Giulio Verne mi condusse nel viaggio "*Dalla terra alla luna"* quando ero ragazzo.

Nell'altra foto la Luna ha un color seppia ed è intera. Dalle nostre abitazioni la Luna ci appare bianca (in versi giovanili la definii "*bianca dama del cielo"*) ed è stata sempre la musa dei poeti. In un cielo stellato, rispetto ai pianeti e alle stelle, si presenta signora assoluta, padrona, dominatrice.

Che ci fa, lassù? Giacomo Leopardi le chiese: "*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, silenziosa luna?"* Non è difficile rispondere. Già!, con la luna nuova c'è intorno un'aria di smarrimento, ma ci consola il pensiero che lei c'è e da domani comincerà a riaccendersi. La mancanza assoluta della sua luce, della sua luminosità ci getterebbe nel panico. L'uomo non sopporta l'assenza totale di un senso, la cecità e la sordità "*in primis"*.

Quante volte ho ammirato il riflesso della luna nel mare, quel nastro d'argento che non ti offende la vista e puoi fissare, a differenza di quello dorato del Sole che brucia gli occhi.

C'è un'altra luna, rara, ma affascinante, quella che "*me parla 'e te"*: la luna rossa, che si osserva solo in particolari condizioni, come, a esempio, durante un'eclissi. Vincenzo mi mostra la foto. Resto stupefatto! Come ha fatto? Guardo la luna rossa stagliarsi nel buio della notte e sogno. Non trovo parole per esaltare la sua abilità e ringraziarlo.













Ho visto i pianeti

Per fotografare la Luna è stato sufficiente utilizzare un'ottima macchina fotografica. Oggi, con quei mostriciattoli di smartphone, ciascuno si sente capace di fare buone fotografie e di manipolarle con le applicazioni a disposizione, senza che vi sia intervento dell'operatore. È difficile per i giovani comprendere il meccanismo di quando, un tempo, si impressionavano le pellicole di celluloide, facendo entrare la luce attraverso un foro più o meno ampio per un tempo più o meno lungo. E tornando a questi ricordi, ho immaginato che per fotografare un pianeta, si tratta di adeguare opportunamente questi parametri. No, non è così, mi fa comprendere immediatamente Vincenzo. Metti da parte la reflex e prendi una "*webcam"*, cioè una telecamera digitale collegata a un computer da installare al posto dell'oculare del telescopio. Non una "*webcam"* qualsiasi, ma una astronomica, adatta, quindi, a ispezionare gli astri.

Prima di procedere con la descrizione delle altre caratteristiche tecniche, chiedo a Vincenzo di mostrarmi la foto di un pianeta. Scava e ne tira fuori una che mi lascia ancora una volta senza parole. Mi sembra una palla da biliardo nella quale si riconoscono tutte le venature dell'onice della quale mi sembra composta. È Giove, il gigante del nostro sistema solare; è lì, davanti ai miei occhi, lo cerco nel cielo e, ovviamente, non lo trovo.

Pensare che si trova a circa 600.000.000 km, sì, proprio così, seicento milioni di chilometri. Ed è lì, fotografato da Vincenzo, come io sarei capace di fotografare un'arancia! Quante notizie occhi esperti sarebbero capaci di ricavare da quelle masse di diverso colore che subiscono le influenze del Sole e delle forze gravitazionali.

La meraviglia non si ferma qui, perché Vincenzo mi mostra lo stesso pianeta in una foto allargata nella quale è riuscito a riprendere tre dei suoi numerosi satelliti, tre di quelli più importanti, detti "*medicei"*, scoperti nel 1610 da Galileo Galilei, che portano tutti nomi della corte di Giove Olimpo: Ganimede, Callisto ed Europa, il primo coppiere e le altre due amanti del padre degli dei.

Ganimede, nella foto, è grande come Giove che ammiro nella volta celeste. Mi viene il desiderio di dedicarmi maggiormente all'astronomia, la più antica scienza dell'umanità, alla portata di tutti: basta alzare lo sguardo, come fecero Talete e Anassimandro.

Chiedo: “*come hai fatto?”* e mi lascio trasportare dalle spiegazioni tecniche. In effetti, Vincenzo ha filmato il pianeta per circa cento secondi, poco più di un minuto e mezzo.

Un particolare programma ha elaborato nel computer il filmato scomponendolo in singoli fotogrammi ricavandone circa milleduecento. Il programma, poi, scarta quelli di qualità peggiore e allinea i migliori e li sovrappone l’uno sull’altro; sovrapponendoli, però, si otterrebbe un’immagine sfocata perché, anche se impercettibilmente, il pianeta si è mosso. Si passa, perciò, a un altro programma che elimina gli spostamenti e ne ricava un’immagine nitida, che passa, successivamente, a un terzo programma di fotoritocco, il quale, però, elabora la foto così ottenuta enfatizzando il segnale raccolto senza alterarne forma, colore o creare dettagli. Il risultato lascia trasparire la polivalenza dell’amico Vincenzo che passa dalla fotografia alla elaborazione elettronica e all’astronomia con pari passione.

Mi incuriosisce indagare come Vincenzo è riuscito a fotografare l’altro gigante del sistema solare: Saturno. Secondo solo a Giove, eccentrico, l’ho sempre visto, meglio dire immaginato, con una natura ambigua a causa di quegli anelli che lo ingioiellano e forniscono al pianeta un aspetto femmineo. Ciascun pianeta gira intorno al proprio asse, che non è fisso, ma oscilla come quello di una trottola quando inizia a perdere velocità, detto moto di precessione. L’unico pianeta nel quale si può osservare questa danza cosmica è proprio Saturno, perché cambia l’inclinazione del piano equatoriale, sul quale sono distribuiti i corpi che formano gli anelli.

Le cinque rappresentazioni di Saturno presenti nella foto sono state scattate in diversi momenti in diversi luoghi. Mi sono permesso io di affiancarle in una sola rappresentazione per mostrare l’evidenza del moto di precessione, una danza notturna del più simpatico dei pianeti che gira intorno al Sole come la nostra Terra, ma a una distanza che mi fa paura.

I pianeti più vicini alla Terra sono Venere e Marte, i due amanti, dai quali nacque Cupido. Più vicini, ma notevolmente più piccoli di Giove e Saturno. Difficile trovare la posizione ideale per ottenerne buone fotografie. Addio, allora, alla speranza di fissare gli occhi in quelli di marziani e venusiani. I due pianeti non hanno caratteristiche che li esaltino nello spazio e la loro composizione rocciosa li rende opachi sullo sfondo notturno del cielo. La vicinanza, poi, della nostra stella crea problemi di riflessione, rifrazione e non so che altri problemi legati al cammino dei raggi visivi. Vincenzo, con la sua esperienza, riesce a individuarli e mostrarmeli, ma tra me e loro si crea una coltre, dietro la quale preferisco proteggere i loro amplessi. E allora ecco le due foto di Marte e di Venere; Marte più colorato e Venere, simile a una luna, cui spesso è accostata.




GANYMEDE
CALLISTO
EUROPA






Marte


Venere

Oltre il sistema solare

Vincenzo ha lo sguardo rivolto al cielo, è sera inoltrata, è l'orario buono per scrutare, osservare, cercare; egli gira lentamente la testa e sussurra: *Eccolo, è là, è Orione*.

E la mente si mette in moto tra i ricordi di mitologia classica. Orione era un gigante cacciatore che fu al servizio di diverse dee. Giove amareggiato dalla sua morte lo trasformò in costellazione e lo pose nella volta celeste. Vincenzo regge con le braccia tese la foto nella quale si scorge la nebulosa di Orione, un ammasso di stelle, di polveri, di plasma che si estende nell'omonima costellazione. Quando gli chiedo a che distanza si trova da noi, la risposta, *1.270 anni luce*, mi fa comprendere di aver fatto un salto in un'altra dimensione.

La successiva fotografia che Vincenzo offre al mio sguardo mostra un cielo di straordinaria limpidezza con una miriade di stelle. Le fisso e hanno l'effetto di brillare dinanzi agli occhi. Appassionato fin da piccolo dei numeri, grandi e piccoli, ho sempre avuto il desiderio di puntare l'indice e contarle fin da bambino, quando l'anziana vicina mi riprendeva: *non si contano le stelle perché se lo fai ti nasce il porro sul dito!* Sono di tutte le dimensioni, da piccoli puntini a piccole nebulose. Conto le più grandi: *sono sette*, sussurro. Vincenzo sente e specifica: *sono le Pleiadi, nella costellazione del Toro*. Non mi meraviglio più se l'intero Olimpo si è trasferito nella volta celeste. La conoscenza della mitologia, che mi ha sempre appassionato, ancora una volta mi viene in aiuto. *Le sette sorelle*, mi dico. Sono legate a Orione, che le inseguì in un bosco mentre accompagnavano la dea cacciatrice, Diana, in una battuta. E ora sono lì, nel cielo che brillano e ammiccano.

Intuisco che non è arrivata ancora la fine. Partendo dal nostro satellite, siamo passati per i pianeti approdando al Sole; poi il salto verso le nebulose e le

costellazioni; mancano le galassie. La più importante è la Via Lattea, della quale in periferia è il nostro sistema solare. L'hanno chiamata via perché è una striscia dritta e lunga come una strada. Tralascio le dimensioni: non riesco più a contenerle.

Nell'altra foto, su uno sfondo di colore vinaccia sfumato che già di per sé mi ubriaca, la Via Lattea sembra un getto d'acqua uscire dal basso verso l'alto le cui gocce spostate da zefiro si spargono intorno.

Dopo tante meraviglie mi viene il pensiero che Vincenzo ha preparato la sorpresa finale. Eccola infatti: mi faccio descrivere subito la tecnica perché dopo devo sognare.

Vincenzo parte da lontano: *tra la Terra e gli astri vi è un movimento relativo. A noi terrestri sembra che gli astri si muovano: quella stella che prima era sopra quella torre, ora si trova in verticale sul campanile della chiesa*. In effetti è la Terra che si muove (si sa: le stelle sono fisse), ma ciò non influisce sulla fotografia. Se individuo il punto dove l'asse di rotazione terrestre *buca* la volta celeste, cioè in corrispondenza della Stella Polare, avrò l'impressione che gli astri mi girano intorno.

E qui se metti insieme tutte le tecniche fin qui descritte, ottieni quello che la retina non riesce a trattenere: un caleidoscopio astrale.

Mi sembra un'illusione ottica: se la fisso con continuità vedo i cerchi girare chi in un verso e chi nell'altro e il centro avvicinarsi come il picco di una montagna e poi allontanarsi verso l'infinito.

Sì, l'infinito, l'unico concetto accettato dagli astri, quell'infinito che ti porta nel nulla, ma ti allontana dalle meschine misure terrestri e ti lancia in un viaggio senza fine.

Quando si pronunzia la parola *infinito*, il pensiero corre a Giacomo Leopardi e la classica immagine che si presenta è quella di una siepe con uno sfondo vuoto. E invece l'infinito, anche e soprattutto quello leopardiano, è un sentimento che nasce nel profondo dell'anima, come quello che ti suscita l'immagine scattata da Vincenzo e lo avverto dentro di me mentre recito i versi di Giacomo:

... mirando interminati spazi ...
... sovrumani silenzi ...
... profondissima quiete ...
... mi sovvien l'eterno ...
Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.











Domenico Fontana mi dà il benvenuto

A Napoli vi è un scrigno pieno di svariati preziosi gioielli. E' la *chiesa di Monteoliveto*, detta anche di *Sant'Anna dei Lombardi*.

La chiesa con annesso monastero fu fondata dai monaci olivetani nei primi anni del XV secolo, cioè agli albori del rinascimento, ai tempi di re Ladislao di Durazzo. Aveva ben quattro chiostri, dei quali uno è incorporato nella caserma Pastrengo della Benemerita e un altro si trova alle spalle dell'edificio delle Poste di piazza Matteotti, in via del Chiostro e fino a qualche decennio fa lo si poteva attraversare congiungendo via Monteoliveto con via Cesare Battisti.

La preferenza che i monaci olivetani mostrarono nei confronti dei rivoluzionari del 1799 decretò la loro espulsione, confermata all'arrivo dai Francesi, e il complesso monastico fu affidato all'arciconfraternita di Sant'Anna dei Lombardi, costituita dai mercanti provenienti dalla pianura padana quando il flusso per la ricerca di una vita migliore era l'opposto di quello che si è verificato a seguito dell'unità d'Italia. L'occupazione del complesso di Monteoliveto avvenne a seguito dei danni per il crollo del soffitto nel 1798 dalla chiesa della confraternita, Sant'Anna dei Lombardi, che si trovava a metà strada dell'omonima via, dove, abbattuto l'edificio religioso, fu realizzata la sede della confraternita in un palazzo abbastanza anonimo all'esterno, ma dalle splendide architetture interne.

All'arciconfraternita nel 1801 fu affidata una cappella della vicina chiesa dei monaci olivetani; poi i Lombardi si allargarono occupando l'intero monastero e nel 1826 imposero il cambio del nome da chiesa di *Santa Maria di Monteoliveto* a chiesa di *Sant'Anna dei Lombardi*.

Nella trasmigrazione trasferirono la tomba di Domenico Fontana, la quale, non trovando posto all'interno della chiesa, già ricca in ogni angolo di gioielli rinascimentali, dà il benvenuto a fedeli e ricercatori del bello nel pronao della chiesa.

Il ticinese Domenico Fontana, vissuto nel secolo XVI, dopo aver operato nella Roma di papa Sisto V, cambiato il papa, si trasferì a Napoli ponendosi al servizio dei viceré spagnoli; di questo periodo preferisco mettere in evidenza le sue conoscenze idrauliche per gli interventi sui Regi Lagni, sulla pendenza del canale Conte di Sarno e disegnando la fontana del Nettuno, che ha già cambiato più volte collocazione nella città (si trova dal 2015 nella piazza del Municipio). Aggiungo solo la chiesa di Santa Sofia a Giugliano, che raccoglie, da qualche parte, i resti di Giambattista Basile, il padre dei novellieri di fiabe.

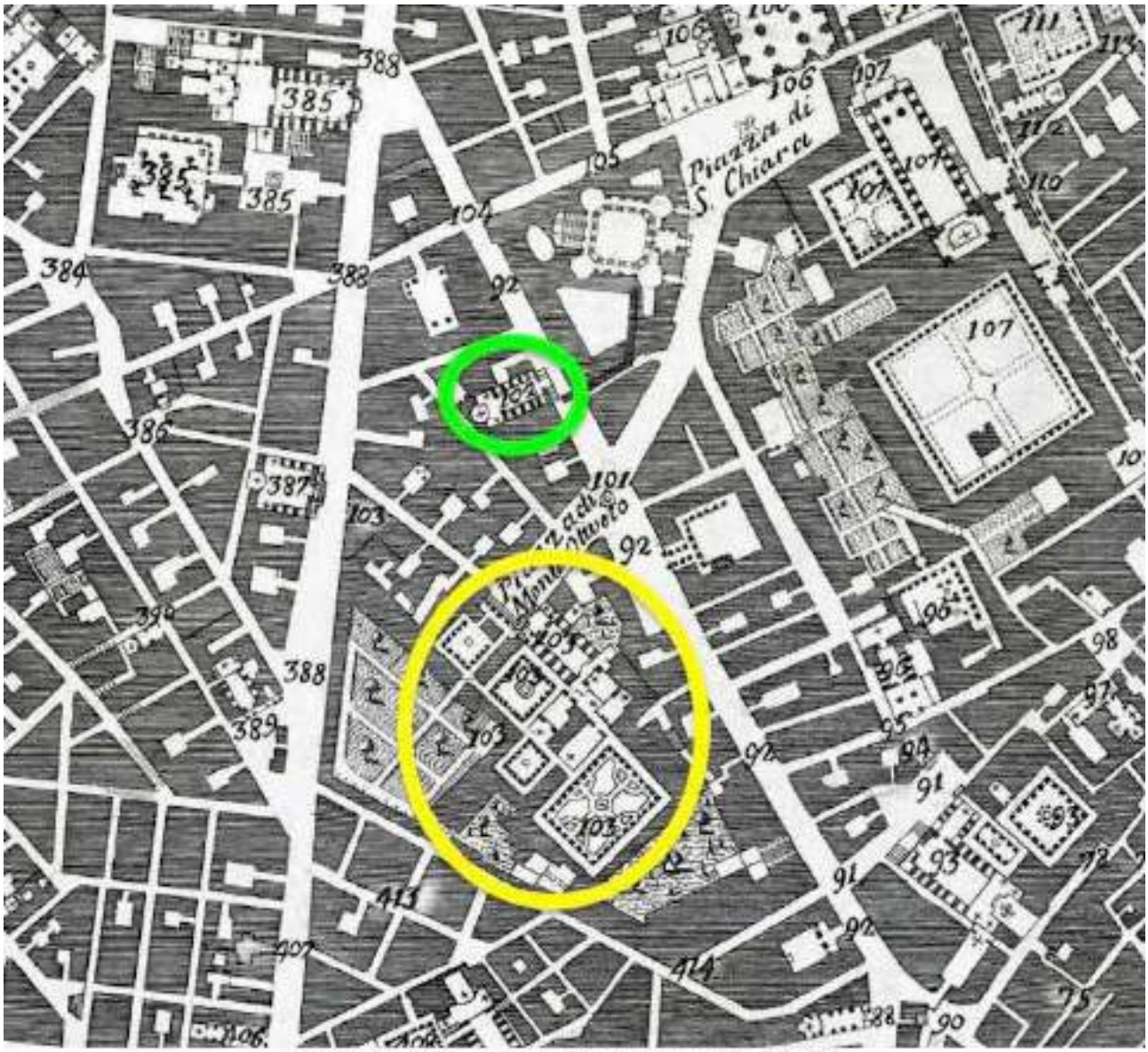
Scelse egli stesso di essere sepolto nella chiesa di Sant'Anna dei Lombardi.











PIANTA DEL DUCA DI NOJA DEL 1775

102. Chiesa di Sant'Anna de' Lombardi, eretta nel 1581 da quella nazione in questo sito, che anticamente diceasi 'l Giardino del Giojello.

103. Chiesa e monasterio di Santa Maria di Monte Oliveto, fondato nel 1411 da Gurello Origlia, famigliare del re Ladislao, occupando buona parte dell'antico grandissimo giardino nominato Ampuro.










DOMINICVS FONTANA PATRITIVS ROMANVS
MAGNA MOLITVS MAIORA POTVIT
IACENTES OLIM INSANAE MOLIS OBELISCOS
SIXTO V PONTIF
IN VATICANO EXCVLIS CELIO ET AD RADICES PINCIANI
PRISCA VIRTVTIS LAVDE REGNO PRAEXIT AC SPATIVM
ROMES EXEMPLO PALATINVS EQVES AVRATVS
SVMMVS SOMAE ARCHITECTVS
SVMMVS NEAPOLI PHILIPPO II PHILIPPO III REGIBVS
SESSA AEMILIO INSIGNIVIT SVVM
TEDO INSIGNIVIT
QVEM SEBASTIANVS IVLIVS CAESAR DE PRAETERIS
MVNERIS OVIO VIR VIRTVTIS AEQVIS PASSIBVS HAEREDES
PATRI BENEMERENTISSIMO P ANNO MDCXXVII
OBIIT VERO MDCVII AETATIS LXIV




Giugliano - Chiesa di Santa Sofia

Il Compianto di Guido

Guido aveva realizzato nel 1473 gli apparati per il matrimonio della napoletana Eleonora d'Aragona con Ercole d'Este. Era un bravo artigiano modenese, Guido Mazzoni, e lavorava più materiali, dalla cartapesta alla terracotta. Si specializzò nell'arte sacra e piacque la sua composizione del *Compianto del Cristo morto* per la chiesa di Santa Maria degli Angeli di Busseto, il paese di nascita di Giuseppe Verdi.

Piacque e glie ne chiesero un'altra per Modena e poi per Ferrara, per Cremona e per Venezia. Può essere stata solo la duchessa Eleonora che ne parlò al padre, re Ferrante, e al fratello, futuro re Alfonso II, che invitarono Guido Mazzoni a realizzare un *compianto* per Napoli.

Andate ad ammirarlo nella chiesa di Santa Maria di Monteoliveto. Scusate, come la maggior parte dei napoletani, non amo i cambi di toponomastica e perciò, con tutto il rispetto per il carabiniere eroe, piazza Salvo d'Acquisto è ancora piazza della Carità, via Toledo non è stata mai via Roma e la chiesa che stiamo visitando non ha cambiato nome in Sant'Anna dei Lombardi.

Il *compianto* di Napoli è costituito da otto statue in terracotta policroma a grandezza naturale. Per noi napoletani sono come dei pastori un po' cresciuti e per questo, forse, sappiamo apprezzarli maggiormente.

Il compianto è la rappresentazione del funerale di Gesù. Oltre la madre di Gesù, vi partecipano tre uomini e tre donne. Gli uomini sono **Giovanni l'Evangelista**, **Giuseppe d'Arimatea** e **Nicodemo**. Gli ultimi due erano

membri del Sinedrio, favorevoli alla predicazione di Gesù, e si adoperarono per ottenere da Ponzio Pilato il permesso di seppellire Gesù nella grotta-sepolcro che Giuseppe d'Arimatea aveva preparato per sé. Furono loro due che deposero Gesù dalla Croce, ne spalmarono il corpo piagato con mirra e aloe (la mirra, in particolare, ne segna la nascita, portata in dono dal re mago Gaspare, e la morte) e lo avvolsero con bende.

Le tre donne sono le tre Marie: **Maria Salomè**, madre degli apostoli Giacomo Maggiore e Giovanni l'Evangelista, **Maria di Cleofa**, cognata di Giuseppe e madre dell'apostolo Giacomo Minore, e **Maria di Magdala** (Maddalena).

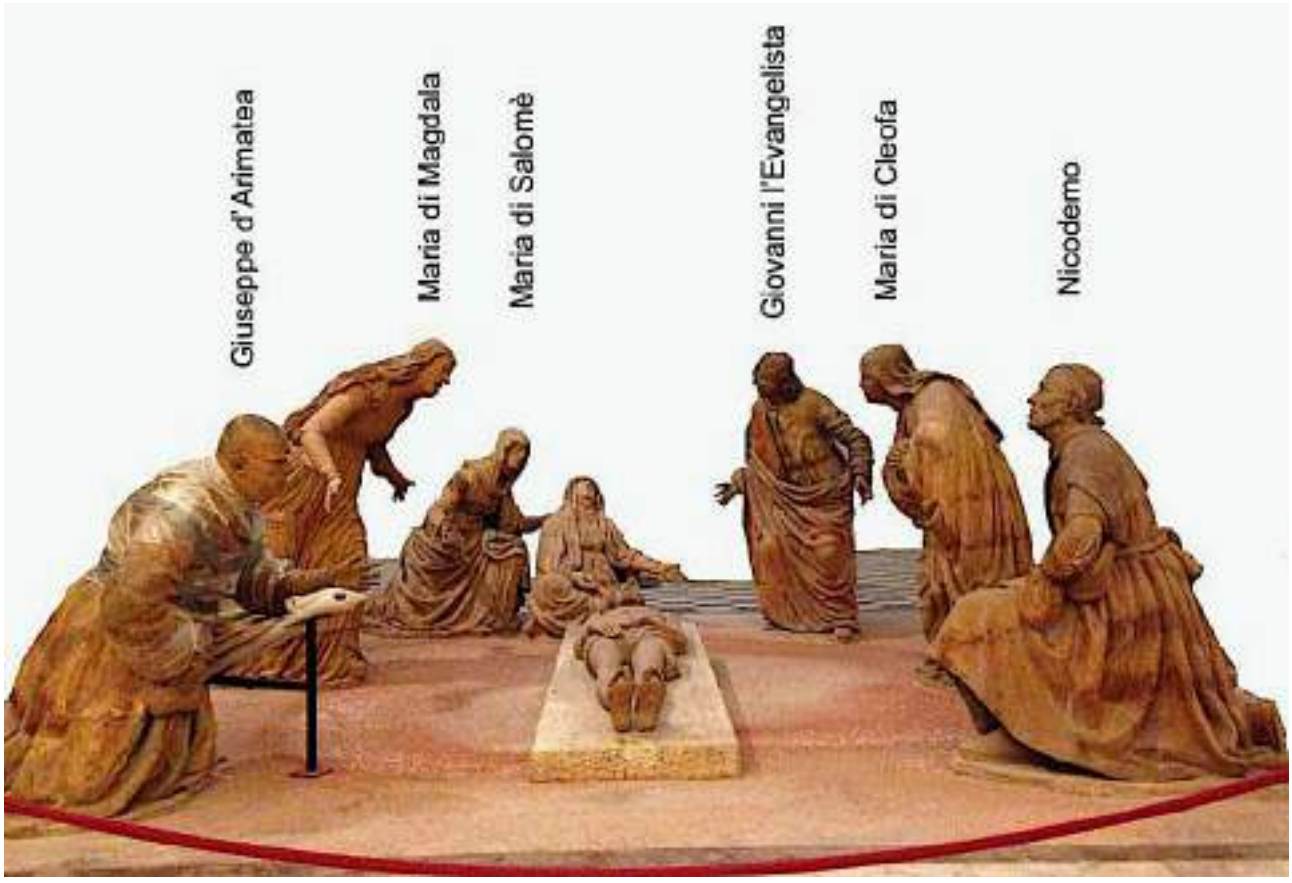
Il Cristo, a differenza delle composizioni precedenti, è posto in verticale e in primo piano vi sono i piedi, come nel dipinto di Andrea Mantegna. Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, posti l'uno a sinistra e l'altro a destra, esprimono con l'espressione del volto il dolore e la sofferenza. La madre di Gesù per il dolore sta per perdere i sensi e accorrono in suo soccorso il giovane Giovanni l'Evangelista, a destra, e Maria Salomè, a sinistra. Maria di Cleofa, vestita come una monaca, prega con le mani giunte, prega per tutti, per Cristo morto e per gli altri, con profondo raccoglimento. Vi è, infine, la Maddalena, che giganteggia su tutti, non sa trattenere la disperazione e urla con la bocca spalancata. Studiata è la disposizione di ciascun personaggio e l'intera scena sembra il fermo-immagine di un video: i corpi sono in movimento. Chiudete gli occhi e dopo un po' apriteli all'improvviso e vi sembrerà che, anche se impercettibilmente, si sono mossi tutti, come in quel gioco *Un, due tre, stella!*, che forse oggi i ragazzi non fanno più, mentre l'eco dell'urlo di Maddalena si diffonde muto nell'aria.

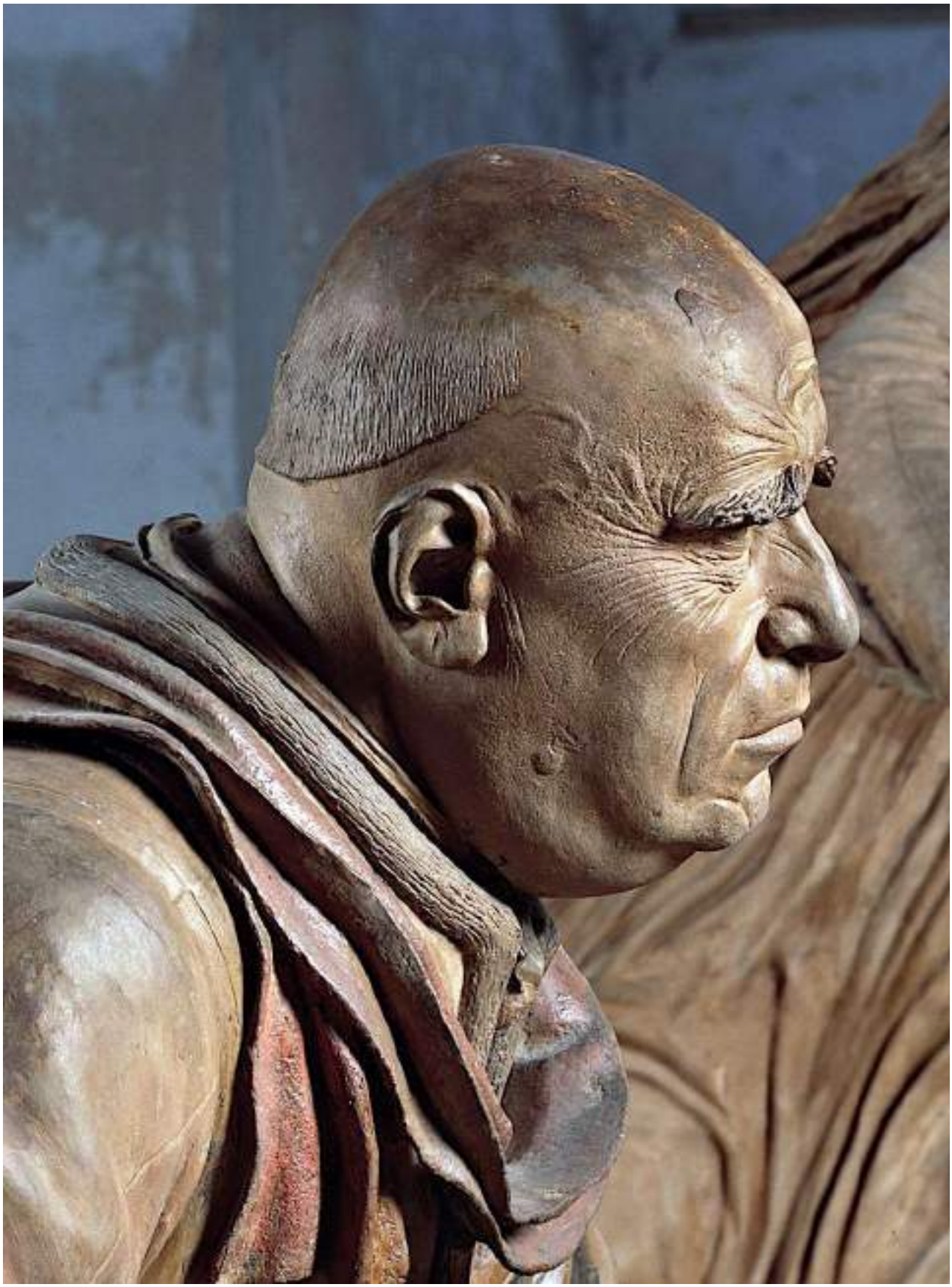
Osservate e ammirate le vesti; coprono i corpi e seguono i movimenti e ogni piega è studiata e riprodotta al naturale. Se volete, però, stupirvi concentrate l'attenzione sulle parti del corpo umano. Osservate, a esempio, le mani, ciascuna diversa dalle altre, oppure i capelli fluenti della Maddalena che toccano il pavimento, le verruche sulle guance di Giuseppe e Nicodemo, le loro rughe, profonde, scavate per esprimere la sofferenza e le vene delle tempie non solo gonfie, ma che pulsano nello sforzo di trattenere le lacrime da quegli occhi liquidi che fissano il morto e il vuoto.

Non c'è che dire: Guido l'artigiano divenne artista.

Il volto di Giuseppe d'Arimatea ricorda quello di re Ferrante. Basta confrontare il busto in bronzo che si trova nel museo di Capodimonte, eseguito dallo stesso Guido Mazzoni. Quello di Nicodemo rappresenterebbe Alfonso II, che ogni tanto si recava a dialogare nel monastero di Monteoliveto con i monaci con il saio bianco, gli Olivetani.




Giuseppe d'Arimatea
Maria di Magdala
Maria di Salomè
Giovanni l'Evangelista
Maria di Cleofa
Nicodemo















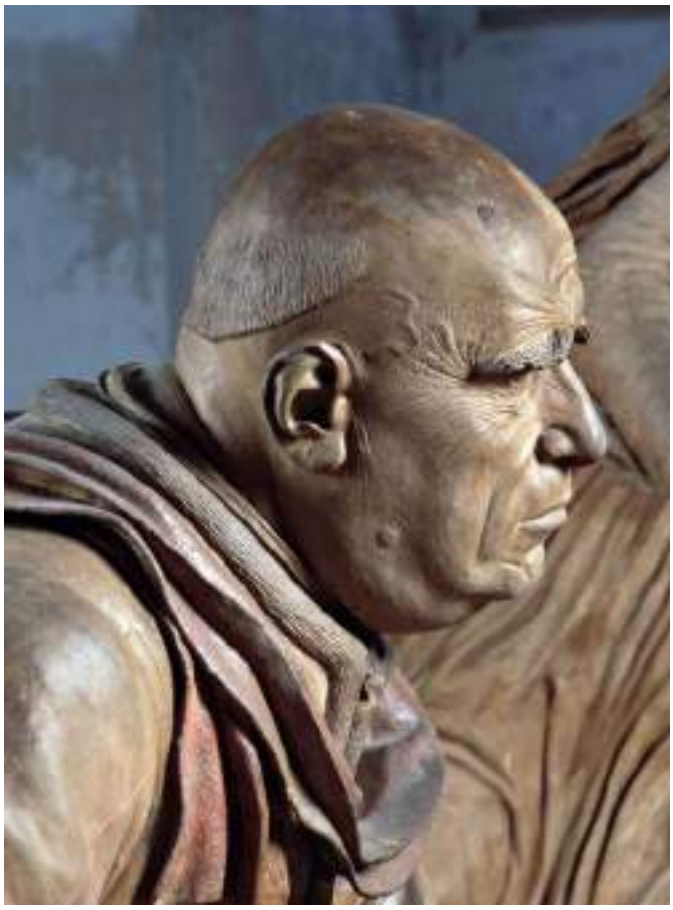














Da refettorio a sacrestia

Giorgio Vasari è più conosciuto come autore del libro *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, che come pittore e architetto egli stesso. Eppure a Napoli vì è una sua opera che ne mostra le qualità. Fu chiamato dai monaci olivetani per affrescare il refettorio della loro chiesa di Santa Maria di Monteoliveto, che diventerà successivamente sacrestia della chiesa di Sant'Anna dei Lombardi ed è oggi destinata a sala riunioni.

Quello che colpisce entrando nell'ambiente è il biancore del soffitto, cui Giorgio Vasari ricorse per attenuare l'oscurità dell'ambiente. Non mancano le immagini sacre, racchiuse in figure geometriche (rettangoli, ovali, cerchi, esagoni, ottagoni), sapientemente collocate tra sporgenze e rientranze della volta, perimetrate da tenue linee dorate. Mentre osservavo mi sono scoperto a seguire l'andamento delle linee nere, che contrastano ed esaltano il diffuso candore, e si avvolgono su sé stesse, come in un gioco enigmistico.

Si respira un'aria di leggerezza e lo sguardo lentamente percorre la volta senza accorgersi del tempo che scorre.

Quando abbasso lo sguardo e mi giro intorno vedo il coro di legno scuro, più scuro sotto la volta chiara, apprezzabile opera di intaglio. Mi avvicino per osservare meglio i pannelli intarsiati, intervallati con statuine di importanti monaci olivetani. Rappresentano scorci della città di Napoli. Furono eseguiti da fra Giovanni da Verona, anch'egli con il saio bianco. L'intarsio non è mai assurto ad arte, ma la scelta del legno in base al colore, il taglio dei listelli, la composizione dell'intarsio e l'uso delle colle più appropriate richiedono doti particolari da parte degli esecutori e a Sorrento si è sviluppata una scuola famosa in tutto il mondo.

Tra i pannelli, mi colpisce quello che rappresenta Castel Nuovo, il Maschio Angioino, arroccato sopra una collina. Così era, infatti, quando fu costruito, poi arrivarono le colmate e a Napoli ne furono realizzate diverse nel corso dei secoli, alterando il profilo altimetrico della città. Per rendervene conto, recatevi in via Medina; vi troverete la chiesa di Santa Maria di Spina Corona, il cui piano di calpestio si trova oltre tre metri sotto il livello stradale. Scendete le scale e osservate il castello; avrete così una veduta come quella rappresentata da fra Giovanni da Verona nella sua tarsia.























La Madonna che allatta

Non so che valore abbia questo dipinto abbandonato nella sacrestia di una cappella di un Istituto napoletano.

E' la rappresentazione più diffusa della Madonna, quella del ruolo di madre, che abbraccia il figlio, lo culla, lo abbraccia, lo allatta. In qualsiasi luogo sacro cristiano a qualsiasi latitudine trovate sempre un dipinto con la Madonna e Gesù bambino.

Quando l'ho visto la prima volta mi ha impressionato tutto quell'oro, straripa dal manto alla veste color porpora con inserti dorati della Madonna, dalle aureole al trono che ha anche le sfere dorate, dallo sfondo alla cornice floreale.

Non so chi sia l'autore, del quale non ho trovato alcuna firma, né se esiste un documento che lo certifichi. Non credo sia una copia perché non sono riuscito a trovarne l'eventuale originale.

I dipinti della *Madonna del latte* sono numerosi e ne riporto alcune icone bizantine simili per farne un confronto.

Lo sguardo della Madonna è rivolto a me, mentre in altri al figlio, quello di Gesù bambino è rivolto alla madre, in altri verso il fedele. Il poppante è in braccio alla madre oppure tra le sue braccia e ha sempre una mano sulla mammella. Il volto della Madonna è sempre serio, ma nel dipinto in esame è quasi fosco, mi mette in imbarazzo.

Lo stile è bizantino, secondo i canoni del cristianesimo ortodosso, ma le linee non sono marcate, il che fa supporre che l'autore abbia imitato lo stile antico, senza rinunciare ai canoni del suo tempo, di gran lunga più tardo rispetto al periodo bizantino.

Ho scelto, inoltre, lo stesso soggetto rappresentato in modo diverso da quello in esame, i cui autori appartengono al periodo del rinascimento.

Il quadro è in cattive condizioni, a stento si vedono gli angeli e alcune zone sono completamente rovinate. Forse è necessario acquisire il parere di esperti sul valore del dipinto, prima di affrontare un restauro che si intuisce laborioso.













Jan Van Eyck (1436)



Jean Fouquet (1450-5)



Leonardo da Vinci (1490)



Correggio (1524)

L’incendio del campanile

Uno degli effetti della modernizzazione e della globalizzazione è la perdita degli usi folcloristici popolari. Napoli ne risente maggiormente perché ogni occasione era un pretesto per fare ammuina. E’ sufficiente fare riferimento alla festa più famosa, Piedigrotta, che si svolgeva l’8 settembre, in onore della Madonna venerata nella chiesa omonima, in un luogo che ricorda il il tempo che fu con la *crypta neapolitana*, la grotta scavata nella collina di Posillipo, e con le tombe, anzi con i cenotafi dei due immensi poeti Virgilio e Leopardi. Alla rappresentazione religiosa si univa quella popolare (sacro e profano), carnascialesca con la sfilata dei carri, le maschere e gli scherzi intemperanti degli scugnizzi sfrenati.

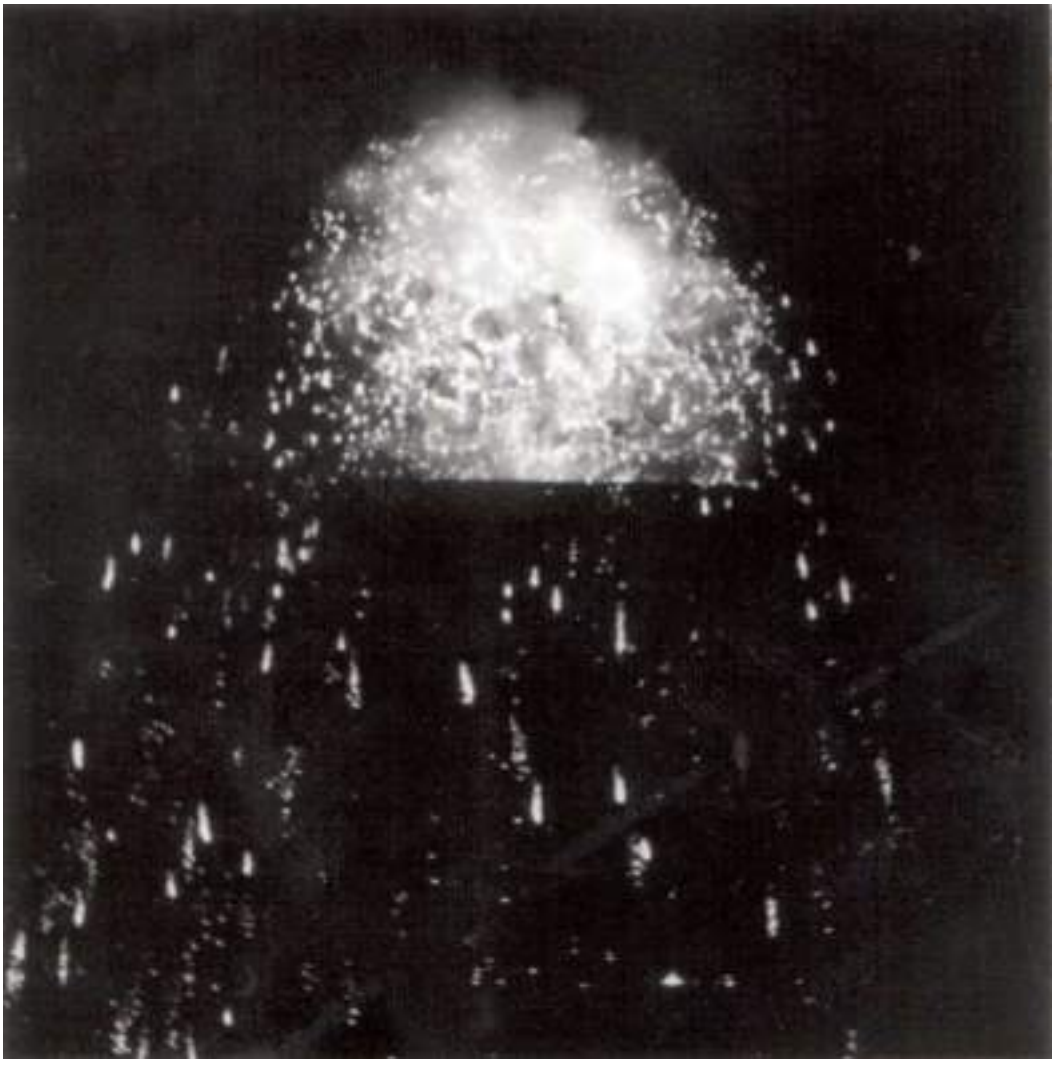
Dal 1952 alla festa di Piedigrotta fu associato il *Festival della Canzone Napoletana* (quello di Sanremo era cominciato appena un anno prima), che continuò fino all’anno 2004. Il festival non si fa più, ma la canzone napoletana continua a volare alto, adeguandosi ai tempi con interpreti di massima levatura.

Anche altre manifestazioni sono scomparse. Chi ricorda le fontane musicali luminose nella Mostra d’Oltremare, quando i getti danzavano sulle note, cambiando di colore al ritmo della tarantella, incantando gli spettatori che non volevano abbandonare lo spettacolo?

Una manifestazione, in verità, continua, anche se in tono ridotto: l’incendio del campanile del Carmine. Negli archivi ho trovato vecchie foto in bianco e nero, scattate in gioventù. La manifestazione avviene il 15 luglio, in concomitanza con la festività della Madonna del Carmelo. La piazza dove sorgono la chiesa, il monastero e il campanile è un pezzo di storia fondamentale per Napoli, che conduce a Corradino di Svevia, a Masaniello, a Eleonora Pimentel Fonseca e ai martiri tutti di tutte le rivoluzioni della città.

L’incendio inizia dalla parte superiore, dove sono le campane, a 75 metri di altezza, e si estende poi a tutto il campanile. Chi innesta lo scoppio dei fuochi artificiali è *‘o sorece* (il topo, in napoletano), un razzo che corre lungo un filo teso da un terrazzo dei dintorni. Se non avete mai assistito a questo spettacolo, è difficile che possiate comprendere il coinvolgimento emotivo: il vociare tutt’intorno si affievolisce, sparisce e ti senti isolato pur essendo circondato da centinaia di persone. L’incendio non dovrebbe mai finire, perché quando diminuisce di intensità e restano nell’aria solo le nuvole di fumo e l’odore intenso della polvere pirica, ti senti invaso da tristezza e ti allontani con il gusto dell’amaro.



















Lo scoglio della regina Isabella

I rapporti tra la Francia e l'Inghilterra non sono mai stati idilliaci e i brevi periodi di tregua, più che di pace, si alternavano a lunghi periodi di conflitti. Così quando Edoardo II d'Inghilterra sposò nel 1308 Isabella di Francia pochi credevano in un prolungato periodo di tranquillità. Dopo tre anni Isabella non aveva ancora messo al mondo l'erede al trono d'oltre Manica. Allo sbocciare della primavera del 1312 la regina Isabella, nel suo peregrinare, si fermò lungo le coste della Calabria che affacciano sull'azzurro intenso del mar Tirreno, dove si ergeva un imponente scoglio, un faraglione, a ridosso della spiaggia.

Sfociava lì un fiumiciattolo che portava acque calde ricche di zolfo, provenienti da una sorgente termale. Dopo alcuni giorni di abluzioni in quelle acque, la regina Isabella si accorse di essere in dolce attesa e a novembre nacque l'erede. Dal tempo di questa leggenda quel faraglione è noto come lo **scoglio della regina** e si trova al termine della **riviera dei cedri**, dove a settembre arrivano i rabbini ebrei per scegliere i frutti migliori per la loro **festa delle capanne**, in memoria dell'esodo biblico nel deserto del Sinai.

Quando giunsi la prima volta in quel luogo (negli anni '70 del secolo scorso) lo scoglio, alto più di venti metri, terminava a punta; oggi non più per il crollo della parte superiore; i ragazzi scalavano lo scoglio e si tuffavano a candela; ora non più perché alla base dello scoglio vi sono pericolosi pietroni; fotografavo i sassi sul fondo del mare ed era difficile scorgere l'acqua tanto era limpida.

Il mare nel tempo ha eroso la spiaggia, dalla quale lo scoglio si è allontanato, e sono state necessarie opere consistenti per creare una barriera sotto la superficie del mare per riavvicinare lo scoglio alla terraferma e ripascere la spiaggia.

Tante volte sono rimasto incantato a osservare il tramonto in compagnia dello scoglio nell'attesa che il sole, dal caldo colore che non offende la vista, lì sulla linea dell'orizzonte, termini la sua calata nelle acque dorate. Appena si intravede la sagoma dell'isola di Vulcano.

Nel 2017, in occasione del giro d'Italia di ciclismo, lo scoglio indossò la *maglia rosa*.

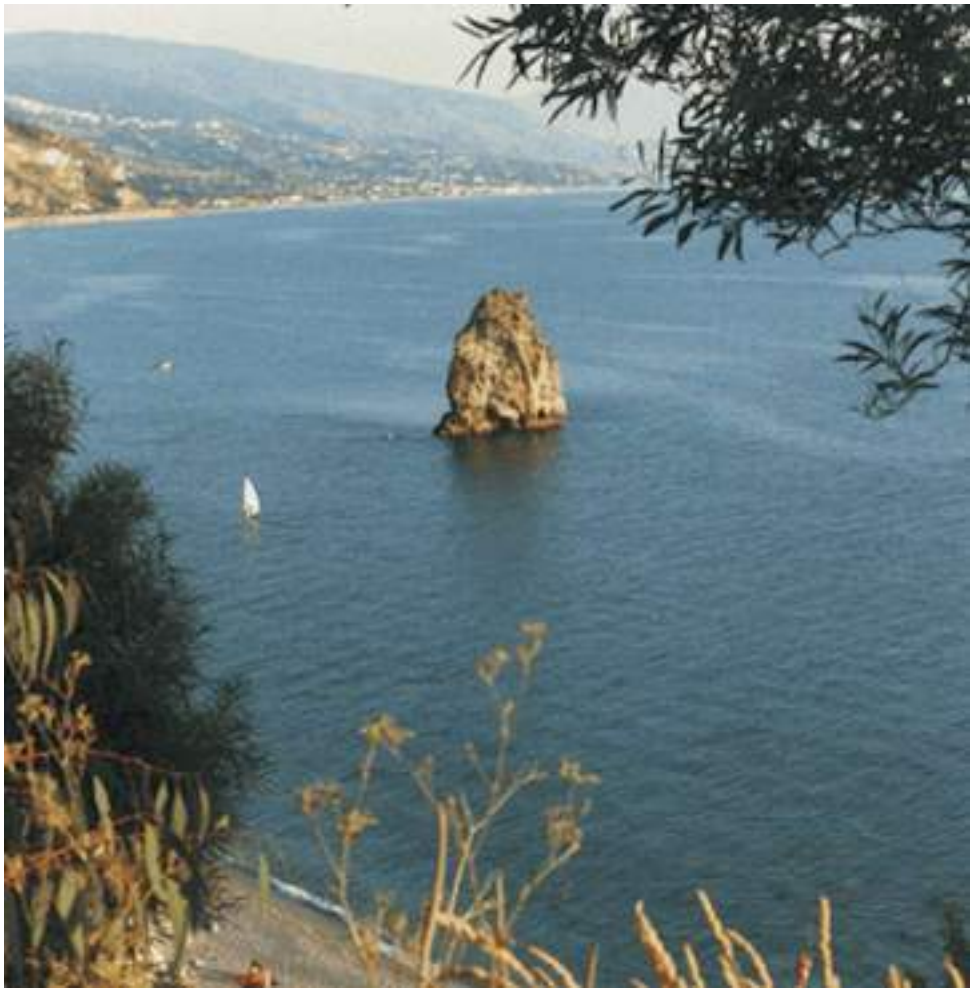
E Isabella? Dopo l'erede, Isabella mise al mondo altri tre figli, ma il rapporto tra marito e moglie, tra re e regina, tra Edoardo e Isabella, come quello tra Inghilterra e Francia, si incrinò; Isabella, con l'amante Ruggero Mortimer e con il primogenito, anch'egli di nome Edoardo, armò un esercito, sconfisse il marito, lo fece prigioniero e regnò sul trono d'Inghilterra fino alla maggiore età dell'erede.

La regina non c'è più, ma il suo scoglio è lì a indicare un luogo incantevole e ricordare la presenza di quelle acque termali, poco note, anche se tra le migliori d'Italia.


Scoglio
della
Regina
VENDONSI
APPARTAMENTI
IN "RESIDENCE"



























I cunicoli borbonici

Il modo di osservare e apprezzare un'opera d'arte o un monumento è cambiato nel tempo. In archeologia, poi, anche le tecniche di scavo. Venite con me negli scavi di Ercolano e ve lo mostro.

L'antica Ercolano fu scoperta, ufficialmente, nel 1734, l'anno di conquista del regno di Napoli da parte di Carlo di Borbone.

Tutto ciò che era tirato fuori dal sottosuolo apparteneva alla corona che ne faceva quel che voleva. Molti, tanti reperti archeologici furono offerti come scambio di doni con reali e personalità in visita nel Regno.

L'unico interesse era quello di recuperare statue, di marmo o di bronzo, affreschi, mosaici e oggetti di valore.

Gli archeologi, appartenenti, in un primo momento, al corpo militare dei genieri, facevano scavare un pozzo verticale fino a incontrare un piano di calpestio, normalmente a circa 15 metri di profondità; si procedeva, poi, in orizzontale.

Entriamo nella casa di Novius Laluscus, in un primo tempo detta *Casa dei Cervi* per due bellissime sculture di cervi assaliti dai cani, una tra le più belle ville della città, affacciata sul mare, con due piccoli ambienti alle estremità della terrazza, dove era piacevole trascorrere il dopo pranzo osservando le luci sfolgoranti del mare, al riparo dal sole estivo, con la brezza marina che accarezza e conduce al sonno.

Lungo una parete del porticato del peristilio c'è un foro, a grandezza umana, attraverso il quale sono entrati i cavatori borbonici, che hanno continuato a scavare lungo la parete e quando trovavano un affresco lo staccavano per portarlo via. Si nota, infatti, il vuoto sulla parete. Quando l'affresco subiva, in quell'operazione, rotture tali che non era più conveniente continuare a staccarlo, lo si lasciava ferito sul posto.

Nulla interessava della città, del modo di vivere. Bisognerà attendere l'opera di Amedeo Maiuri, archeologo-poeta.


Casa dell'Atrio a Mosaico
Casa dei Cervi













La Basilica di Viggiano

Nel mese di agosto sono venuto a Viggiano, il paese delle arpe, in Lucania, per una ricerca anagrafica. Mi sono recato poi, in cattedrale per ammirare la famosa statua della *Madonna Nera*, ma non c'è: è andata in vacanza. Sì, perché dalla prima domenica di maggio alla prima domenica di settembre la *Regina della Lucania* è trasportata al fresco, a 1.725 metri di altezza sul *Sacro Monte* dove è stato realizzato un piccolo santuario.

La chiesa non è antica come il culto, perché distrutta da invasioni e terremoti, ma conserva l'impianto antico con tre absidi. Dietro l'altare maggiore, vi sono tre nicchie, delle quali quella centrale, vuota, è riservata alla *Madonna Nera*. Alzo gli occhi e osservo la cupola, dove l'esperta mano dell'artista ha creato l'illusione della profondità, che si innalza fino al biancore del cielo.

La navata ha il soffitto a cassettoni, ricco di particolari forme e prezioso per l'abbondanza dell'oro, che contrasta con il bianco avorio. Due sono le tele che rappresentano l'Annunciazione e l'Assunzione.

Attraverso due ampi finestroni di vetro a mosaico, posti nella controfacciata, penetrano fasci di luce colorata. In 14 tondi sono rappresentate le stazioni della Via Crucis.

Sulle pareti laterali, a ridosso degli archi absidali, vi sono due altari marmorei, uno per lato, in uno dei quali, quello a sinistra, all'interno di una teca, è esposto il corpo di san Prospero, che, prelevato dalle catacombe romane, fu traslato a Viggiano e ne divenne patrono.

In verità il comune di Catenanuova in Sicilia, provincia di Enna, asserisce di conservare il corpo di san Prospero, mentre i comuni di Centùripe di Enna e Marianopoli di Caltanissetta dichiarano di conservare varie parti ossee attribuite al giovane martire romano. Quale il vero?

Tante le tele, i dipinti da ammirare con gli ornamenti e gli stucchi. Resto meravigliato nello scorgere la statua bronzea di san Pietro; è una copia di dimensioni inferiori rispetto a quella che si trova in san Pietro, ma i piedi non sono consumati.

Vi è poi un trono marmoreo, bello con innesto di pezzi pregiati. E sì, perché questa chiesa possiede il titolo e la dignità di Basilica Pontificia.

Ora esco e prendo la strada che mi porterà al Sacro Monte, non prima di ammirare il bellissimo prezioso portale, scolpito dal lucano Santoro, di bronzo e oro zecchino: sì, proprio così, oro zecchino.






GENTIS
















VERGINA

Il marciapiede mancante

Marco Nonio Balbo, nato a Nocera, importante città interna della Campania, della quale Pompei era lo sbocco a mare, tramite il fiume Sarno, si era trasferito a Ercolano, ai piedi del monte Vesuvio, cittadina intellettuale di stile greco. Si era arricchito ricoprendo la carica di proconsole di Creta e Cirene e aveva speso importanti somme di denaro per arricchire la città che lo ospitava. Si era fatto costruire una casa ricca come una reggia, su più livelli, che affacciava sul mare. Era la persona più importante di Ercolano e le cariche amministrative erano pronte a esaudire ogni suo desiderio.

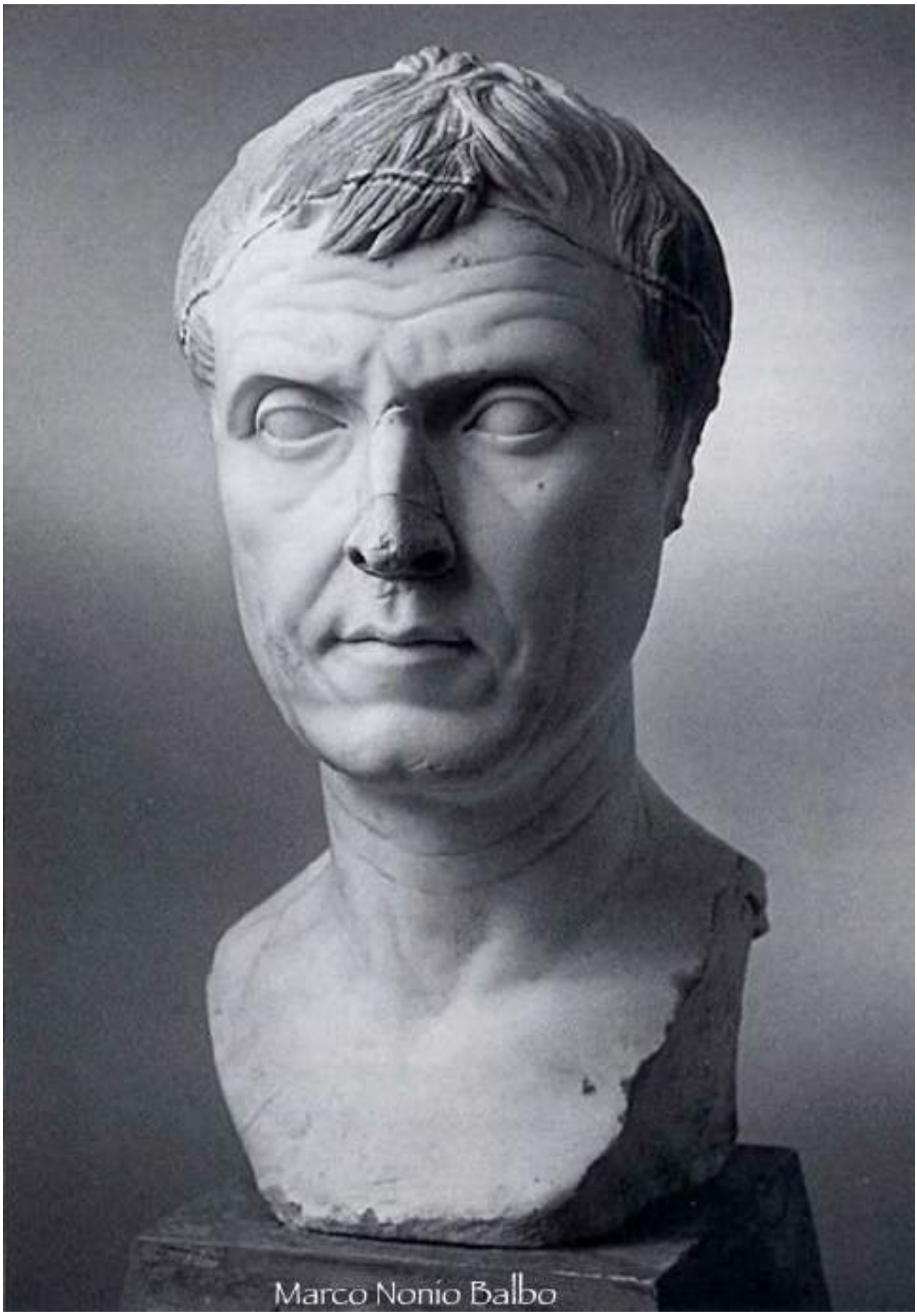
Marco Nonio Balbo quando usciva di casa per recarsi nella Curia percorreva un tratto del 5° cardine e poi svoltava a sinistra sul decumano inferiore quindi di nuovo a destra sul 4° cardine e infine a sinistra sul decumano massimo e rifaceva il percorso in direzione opposta quando rientrava a casa. Non era solo, ma accompagnato da una frotta di *clientes* che campavano sulle sue influenze e sulla sua generosità. Era tanto numeroso il gruppo che la strada risultava stretta. Chiese e ottenne, perciò, che fosse rimosso il marciapiede lungo il primo tratto del decumano inferiore.

Lungo questo breve percorso, però, vi era l'ingresso della *casa del Gran Portale* di Veio Secondo. Chi fosse questo personaggio non è dato sapere. Il suo nome lo si è dedotto dal destinatario segnato su un'anfora di *garum* (salsa di pesce, che immagino simile alla colatura di alici di Cetara) trovata nella cucina dell'abitazione e riportata nei *Giornali di Scavo* in data 3 febbraio 1933:



Il portale, esuberante per il modesto ingresso è costituito da due semi-colonne in mattoni, ricoperti e nascosti a suo tempo di stucco, sulle quali poggiano due capitelli di tufo grigio stuccato con due geni femminili alati con fiaccola, che chissà da dove sono stati recuperati perché di età precedente.

Egli ottenne che in corrispondenza dell'ingresso della sua abitazione il marciapiede non fosse divelto, mentre la pavimentazione della strada è impreziosita da basoli di calcare bianco, in sostituzione di quelli di lava vesuviana. Si tenga presente che al termine del decumano inferiore si apre il monumentale ingresso al ginnasio, uno dei più grandi e importanti edifici pubblici della città.


Marco Nonio Balbo


FORO
DECUMANO MASSIMO
TERME DEL FORO
DECUMANO INFERIORE
GINNASIO
CASA BALBI
CARDO III
CARDO IV
CARDO V















Verso il Sacro Monte

Dopo aver visitato la Basilica di Viggiano, mi avvio per l'unica strada, pedonale, che porta lassù, sul Sacro Monte. Il tratto iniziale è circondato da alberi *alti e schietti* che diffondono una piacevole ombra e noto a sinistra una mandria di mansueti bovini e di equini scalpitanti a destra. Dopo poco vedo un gruppo scultoreo e riconosco la rappresentazione della prima stazione di una Via Crucis.

Proseguo e raggiungo la seconda stazione della Via Crucis. Mi fermo appena ad ammirare la scultura e riprendo il cammino.

Giungo così alla terza stazione e resto un po' in più a esaminarla. Volgo lo sguardo alla ricerca della successiva tappa, ma non si scorge perché c'è una curva che la nasconde.

Gli alberi non ci sono più Il passo diventa più lento, ma, superata la curva, mi appare poco più avanti la quarta stazione e la raggiungo. La osservo senza fermarmi per non perdere il ritmo e raggiungo la quinta stazione. Osservo Simone di Cirene che aiuta Gesù a portare la Croce e mi chiedo se incontrerò anch'io qualcuno che mi sollevi per continuare la salita.

Ora aumenta la pendenza della strada, il sole comincia a farsi sentire, ma il desiderio di continuare non viene meno.

Pur essendo le stazioni poste ad uguale distanza l'una dall'altra, il tempo che impiego per raggiungere la sesta stazione è superiore ai precedenti. Prendo dalla tasca del pantalone un fazzoletto e asciugo il sudore dal volto come vedo fare alla Veronica con quello di Gesù.

All'altezza della settima stazione mi siedo sul muretto per riprendere fiato e mi accorgo che Gesù si riprende dopo la seconda caduta. Ciò mi fa riprendere il cammino e anche se i muscoli delle gambe iniziano a sentire il peso della salita raggiungo l'ottava stazione, la più affollata.

Intravedo la stazione successiva, la nona, e mi sembra tanto lontana. Non riesco a camminare dritto, ma un passo dopo l'altro la raggiungo e vedo Gesù a terra schiacciato sotto il peso della croce. Io non sto portando una croce, ma mi stenderei ugualmente per terra.

Per la prima volta mi volto indietro e mi viene il desiderio di interrombere la salita e tornare sui miei passi, ma dopo aver calmato il fiato grosso riprendo a camminare e raggiungo la stazione successiva, la decima, dove Gesù è spogliato delle vesti, mi levo il cappellino estivo che non mi protegge più dai raggi cocenti e mi fa sudare.

Ne mancano quattro – penso – e sono arrivato. Non so quanto tempo ho impiegato per arrivare all'ultima, la quattordicesima.

Più avanti vedo una statua di marmo; mi avvicino con il passo più fermo nella convinzione che manca poco alla meta. E' Cristo che mi accoglie con le braccia aperte. Ce l'ho fatta, dietro la curva vi sarà il santuario e la Madonna Nera che mi aspetta.

Dietro la curva, la delusione. Per la prima volta si vede un lungo tratto della strada in salita e sembra non finire mai, si perde dietro l'orizzonte e assume l'aspetto della muraglia cinese. Poche volte nella vita sono stato colto da sì cocente sconforto. Che fare? Tornare indietro? Ascolto il cuore malandato soffrire per la fatica, ma nasce proprio dal cuore la determinazione di proseguire. Lo sforzo è maggiore e non vi sono più tappe intermedie che mitigano i tempi e gli spazi. Non so quanto tempo ho impiegato, minuti, ore, per raggiungere l'agognata meta. Giunto sul pianoro, cerco un posto all'ombra e devo stare attento che il fresco venticello di quei 1725 metri che penetra attraverso i vestiti intrisi di sudore non causi ulteriori danni.

Tre chilometri è l'intero tragitto, ma a me sono sembrati trenta sotto un sole sferzante. E' giunto il momento di un po' di riposo.











































Il volto di Marco

Gli scavatori borbonici dall'area della Basilica riuscirono a tirare fuori due state equestri, delle quali una senza testa. Le iscrizioni erano entrambe dedicate a Marco Nonio Balbo. Ciò creò difficoltà e perplessità agli studiosi. Non esisteva alcuna personalità, neanche un imperatore, al quale fossero state dedicate nello stesso luogo due statue, addirittura equestri. Dedussero, pertanto, che quella acefala fosse dedicata all'omonimo figlio Marco Nonio Balbo. Poiché le statue mutilate non erano presentabili, vi era una schiera di valenti scultori che rifacevano le parti mancanti e così sul collo attaccarono una testa di fantasia, di un giovane corrucciato.

Le statue furono portate nella vicina Reggia di Portici e poste nell'atrio del palazzo reale. Nel 1799 un gruppo di rivoluzionari si impossessò del fortino del Granatello e sparò verso la reggia un solo colpo di cannone, uno solo. Dite la verità, siete curiosi di sapere quella palla cosa colpì? Da non crederci!: frantumò, delle due, la testa originale di Marco Nonio Balbo. Conseguenza: scomparve la vera fisionomia del proconsole.

Nel teatro di Ercolano, però, era stata trovata una statua del padre del proconsole ed è inutile fare gli spiritosi: anch'egli si chiamava Marco Nonio Balbo. Gli scultori restauratori non persero tempo e ricostruirono la testa abbattuta sulla falsariga di quella trovata nel teatro. Conclusione: il proconsole aveva ceduto la sella al figlio e al padre. Nonno e nipote cavalcano, il proconsole rimase a piedi.

E qui, colpo di scena. Approfondendo le lapidi delle due statue equestri uscì fuori la verità. Quando gli Ercolanesi decisero di dedicare una statua equestre al loro benefattore, i cittadini di Nocera, la città che aveva dato i

natali non solo al proconsole, ma a tutti i suoi parenti stretti, non vollero essere da meno e allo stesso scultore ordinarono un'analoga scultura.

Osservando, infatti, la postura dei cavalieri e dei cavalli, le briglie, le armature delle due sculture si scopre che sono identiche, come i mantelli, i calzari e ogni sia pur minimo particolare. E così il proconsole Marco Nonio Balbo fu onorato più di un imperatore perché a lui furono dedicate nello stesso luogo due state equestri.

Ma che faccia aveva Marco Nonio Balbo? All'ingresso delle terme suburbane, nella terrazza a lui intestata, vi era un'altra statua che lo rappresentava, che si poteva ammirare affacciandosi dagli ambienti della sua casa, statua che il violento flusso piroclastico abbatté facendola precipitare nella sottostante spiaggia, mentre la testa, staccatasi dal corpo, rotolò sulla terrazza, dove è stata recuperata. Così lo posso guardare negli occhi e scoprire il carattere di quest'uomo che fu grande come condottiero, amministratore e benefattore e fu apprezzato dai concittadini.

Nel portico del cortile del Museo Archeologico di Napoli, crogiuolo di bellezza, vi sono le due statue equestri. Spero che a nessuno venga in mente di sostituire le teste del padre e del figlio con quella ormai nota del proconsole, per non perdere la dimostrazione della storia narrata.










Reggia di Portici
Scavi di Ercolano
Portino del Granatello











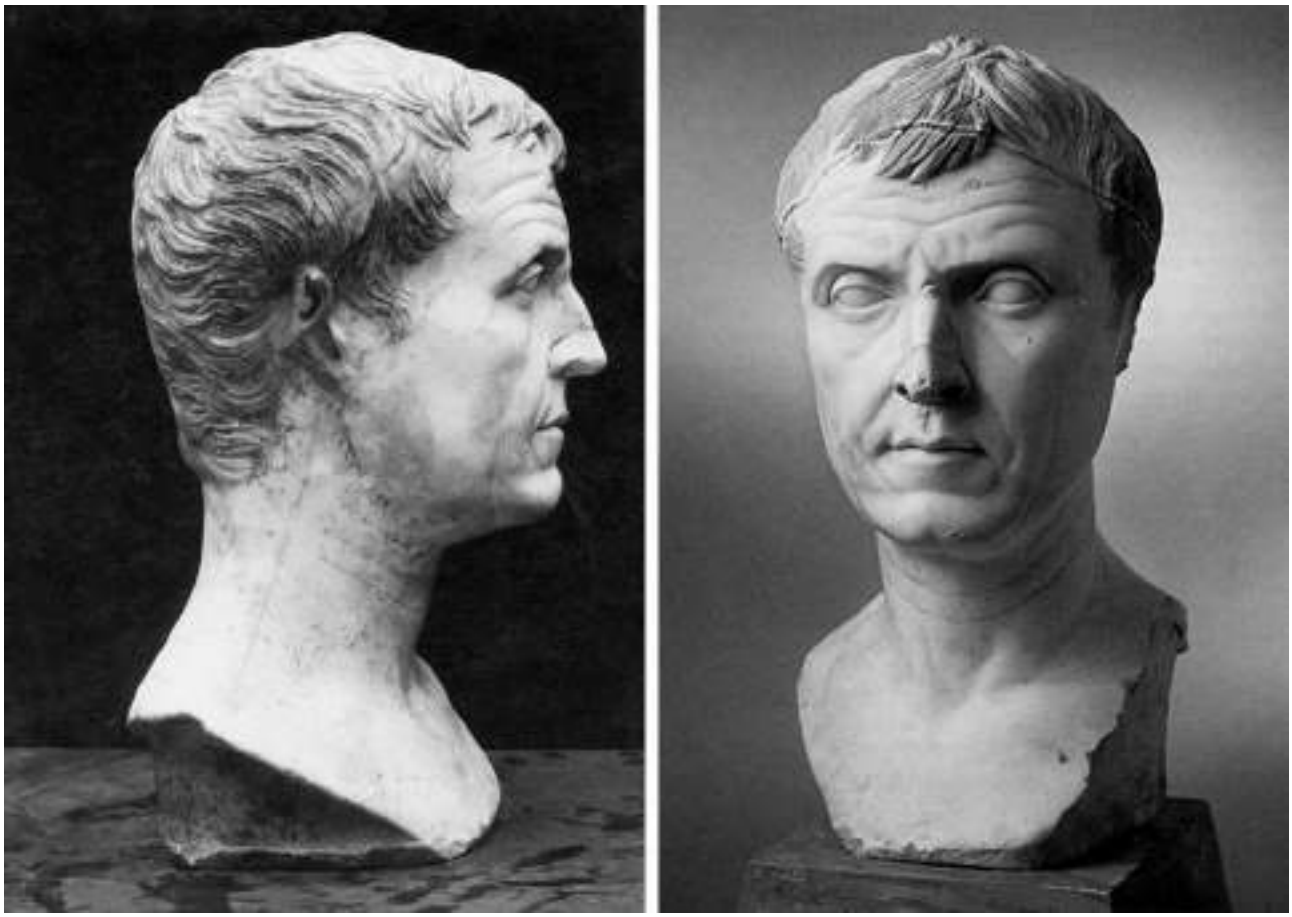
















La Madonna Nera di Viggiano

Prima di entrare nel santuario che accoglie in estate la Madonna Nera, osservo al centro della piazza, del piccolo pianoro, sopra un piedistallo di roccia con scale di grossi mattoni, la statua di marmo bianco dell'arcangelo San Michele. Ha l'armatura di un centurione, anche i calzari, pronto a colpire, con la spada sollevata sopra la testa, Satana, che schiaccia sotto i piedi, con il volto di un satiro pagano e il corpo con forme animalesche. I capelli ricciuti di Michele scendono sulle spalle e te li immagini biondi, come nella tradizionale iconografia; le ali in riposo, ben lavorate e proporzionate, nelle quali si distinguono le singole piume di uccelli rapaci; la corona, pesante, complessa, sulla testa al posto dell'elmo da guerriero, che avrei preferito.

Vi è poi una croce in ferro battuto, alla quale i fedeli appendono braccialetti, catenelle e altri semplici oggetti di devozione.

Accanto al santuario vi sono altre semplici costruzioni, basse, coperte da tegole, aiutate a restare al proprio posto dal peso di pietroni per evitare che il vento delle montagne le sradichi. Un punto ristoro, i servizi e un negozietto di ricordi.

Entro nella chiesa, che davvero è piccola come una cappella, dove la *Madonna Nera* domina l'ambiente nella sua preziosa teca.

Alle pareti due vetrate a mosaico sulle quali è narrata la scoperta della statua: i bagliori che attirarono alcuni abitanti di Viggiano sul *Sacro Monte*, lo scavo e la scoperta della statua della *Madonna Nera*.

Mi avvicino alla teca e osservo i riflessi della veste, che sembra dipinta con vernice dorata e invece no, è ricoperta di lamine di oro zecchino.

La Madonna è seduta in trono e ha sulle gambe il figlio. Entrambi mi fissano con occhi penetranti e mi sento a disagio. L'oro mi abbaglia dalle vesti al mantello, dagli angeli alle corone; anche i capelli biondi di madre e figlio, mai così ondulati e ricci, sanno di oro e su tanto splendore non so dire se i volti e le mani di legno scuro si esaltano o si attutiscano. Guardo il viso della Madonna, la osservo, la scruto; ha caratteri antichi, ma è di una modernità lampante; lo stile è occidentale, ma i tratti sono orientali; quel colore ebano conferisce al volto l'aspetto severo delle icone bizantine e la dolcezza, il sorriso nascosto delle pitture delle catacombe romane; come giro e come volto ci vedo sempre l'universale *Madonna delle Grazie*. Ne resto affascinato e mi allontano sicuro che il loro sguardo segue il mio cammino.

Prima di intraprendere la via del ritorno, mi fermo ad ammirare il panorama e la vista domina da questa altezza (1.725 m) un vasto territorio della Lucania, terra di migranti e di briganti, eroi e martiri, massacrati dal Cortez di turno, civilizzatore distruttore di civiltà. La ricchezza di questo lembo di meridione è tutta nella natura, che fino a oggi si è salvata per la scarsa considerazione che i procacciatori di futili ricchezze le hanno rivolto. Le pagine del libro *Le bellezze della Lucania*, mai scritto, sono davanti ai miei occhi, nella cima del monte che calpesto, nell'acqua eraclitea del fiume che scorre nella valle, in

quel lago tanto piccolo da averlo chiamato Pertusillo, nei picchi delle dolomie che toccano l'azzurro del cielo, nelle grotte che si aprono nelle montagne, prime abitazioni della nascente civiltà, o che si incuneano nel sottosuolo in percorsi imprevedibili ricchi di sorprendenti concrezioni. E poi penso, anche se non riesco a vederli, ai due mari, Tirreno e Ionio, che ne accarezzano le rive. La natura parla e, se l'uomo non sa ascoltarne la voce, allora parla con se stessa, come quell'arbusto sul crinale che si piega verso la nuvola per sussurrarle all'orecchio parole di vento come i versi di Federico Garcia Lorca.

E allora, rinfrancato nello spirito e nel fisico affronto la discesa che m'immagino rapida e accondiscendente. Dopo i primi passi mi accorgo che non è così. I muscoli hanno perso tonicità e le gambe si piegano come fuscelli, non reggono il peso del corpo e la spinta che produce la pendenza rischia di farmi rotolare per terra. Con prudenza e accortezza, allora, con passo lento e cadenzato, con soste mirate seduto sull'opportuno muretto, scendo a valle volgendo lo sguardo, questa volta, non più alle stazioni della Via Crucis, ma alla natura talora materna, matrigna talaltra. Ma oggi tutto ha sorriso. Rivedo e ripercorro quel lungo serpente con tanti, troppi tornanti, uno dopo l'altro, senza più l'ansia del procedere e giungo alfine al fresco del bosco con gli alberi *alti e schietti* che, ora ne sono certo, si innalzano verso il cielo per dialogare con le bianche nuvole.

































































L’essere e il divenire

Mi sento come l’asino di Buridano perché non so decidere tra l’ “essere” e il “divenire”, tra Parmenide ed Eraclito. L’esempio che presenta Eraclito “non ci si bagna mai due volte nella stessa acqua di un fiume”, perché tutto scorre (παντα ρει) mi solletica.

E se riuscissi a fermare l’acqua? Ogni singola goccia sarebbe ferma, avrebbe una sua essenza e così accontenteremmo anche Parmenide.

Quale miglior luogo che la villa d’Este in Tivoli per il mio esperimento!? Ci vado.

Percorro i viali, osservo le fontane, ma con gli occhi non riesco a fermare l’acqua che scivola verso il basso o che s’innalza verso l’alto.

Ci vorrebbe un occhio artificiale e ricorro a quello della macchina fotografica. Il risultato è stupefacente!

I rivoli d’acqua formano dei nastri d’argento e dei merletti, le cascatelle restano immobili senza più frustare la superficie della vasca, la goccia più alta dello zampillo resta lì immobile sulla sommità del getto come un acrobata, le gocce si disperdono nell’aria e appaiono diamanti al riflesso dei raggi solari.

Tutto è fermo, anche il suono, musica e rumori tacciono, tutto “è”, come sosteneva Parmenide, che portò e coltivò il pensiero greco nella Magna Grecia, nel mezzogiorno dell’Italia, come già Pitagora e tanti altri; e come non pensare che la felice natura che li circondava influenzò il loro pensiero, le teorie che scaturirono dalla mente, semi di civiltà!?

Dopo i presocratici per più di duemila anni menti eccelse hanno sviluppato dottrine filosofiche, ma loro due, Parmenide ed Eraclito, restano i pilastri di qualsiasi pensiero si sia sviluppato nel tempo successivo alla loro età della conoscenza.





















Il tempo al tempo dei Romani

A Ercolano, nella *Casa dell'Atrio a Mosaico*, il suo proprietario, Quinto Iunio Secondo, aveva una meridiana. Anzi no, un orologio solare. La meridiana (che deriva dal latino *meridies* = mezzogiorno), infatti, è quell'orologio solare che indica solo il mezzogiorno.

Una bellissima meridiana si trova nel Museo Archeologico di Napoli, nell'immenso salone che, per la sua presenza, prende il nome di *Salone della Meridiana*. Attraverso un foro posto sulla parete rivolta a mezzogiorno, vicino al soffitto, il sole penetra con un raggio che come un dardo colpisce una striscia realizzata sul pavimento. Poiché il sole raggiunge la massima altezza in estate e la minima in inverno, la luce percorre nell'arco di un anno l'intera striscia, lunga circa 27 m, da un capo all'altro e ritorno. Con le 12 indicazioni zodiacali segnate è possibile conoscere in quale giorno dell'anno ci si trova.

L'orologio solare di Quinto Iunio Secondo (un altro si trova nella casa di Marco Nonio Balbo), invece, indica il procedere del sole nell'arco di un giorno dall'alba al tramonto, da un orizzonte all'altro. L'orologio è di marmo e ha la forma di una calotta sferica ed era posizionato ovviamente all'aperto, nel giardino (*viridario*) della casa.

L'ombra era proiettata da un'asta di ferro (*gnomone*) sulla superficie sferica, divisa in dodici spicchi, ognuno dei quali era percorso dall'ombra in un'ora.

E qui cominciano le complicazioni, perché la durata del giorno e della notte è pari a dodici ore ciascuno solo in corrispondenza dei due equinozi, quello di primavera il 21 marzo e quello autunnale il 21 settembre. Nel periodo estivo la durata del giorno può espandersi fino a 15 ore (dalle ore 4:30 alle ore 19:30) nel solstizio estivo del 21 giugno e ridursi a 9 ore (dalle 7:30 alle 16:30) nel solstizio invernale del 21 dicembre. Circa.

Ciò comporta che l'ora dei romani era ballerina, potendo variare dai 45 minuti nel giorno più corto a un'ora e 15 minuti nel giorno più lungo.

E' bene evidenziare che gli orologi solari non erano tanto diffusi per ovvie varie ragioni presso gli antichi romani e la maggior parte della popolazione si basava sull'altezza del sole e sulle esigenze fisiche, a cominciare dagli stimoli provenienti dallo stomaco.

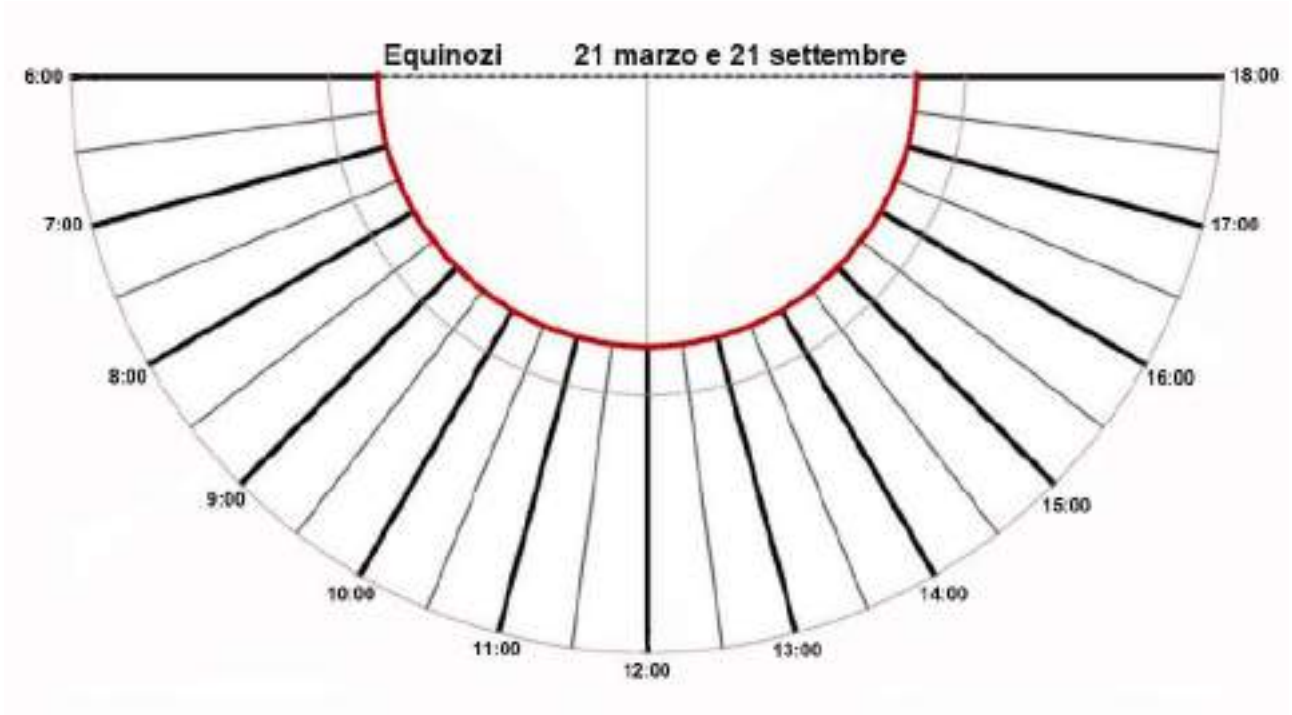


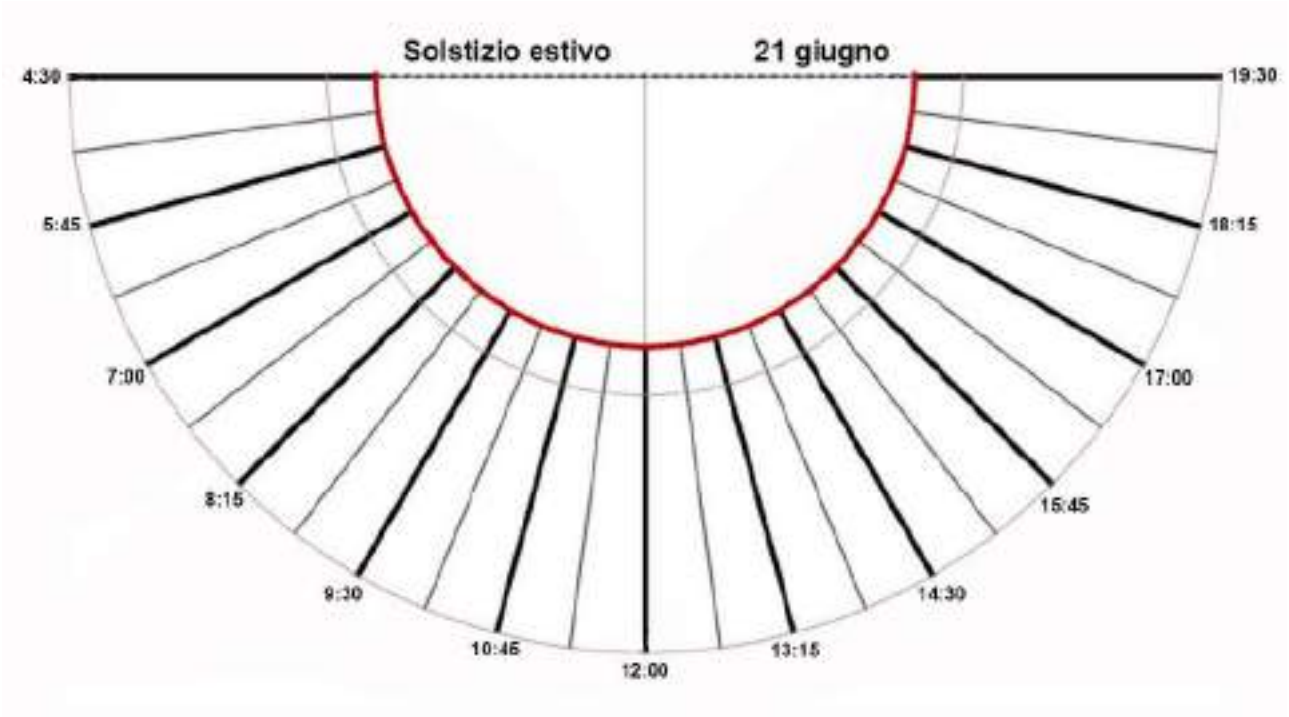


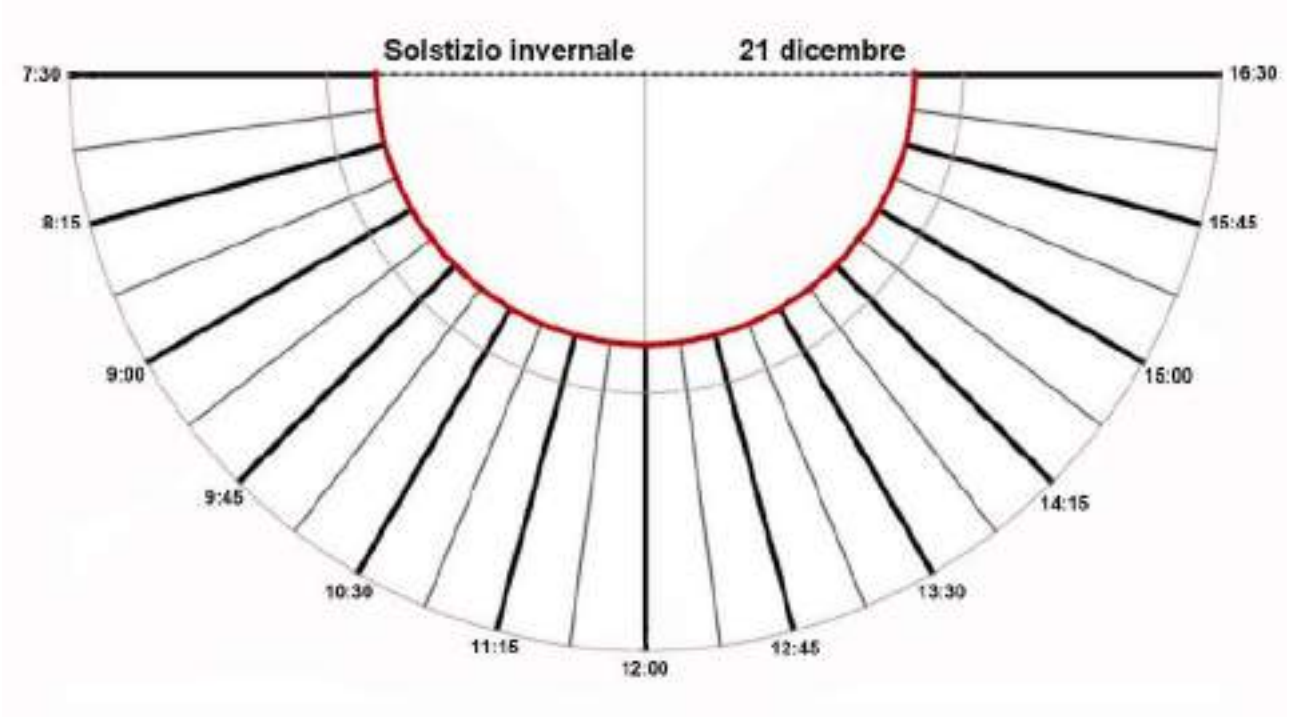



SOLSTI
TIVM
AESTI
VVM
GNOMONIS PARTES IAO
CANCER




Equinozi
21 marzo e 21 settembre
6:00
7:00
8:00
9:00
10:00
11:00
12:00
13:00
14:00
15:00
16:00
17:00
18:00


Solstizio estivo
21 giugno
4:30
5:45
7:00
8:15
9:30
10:45
12:00
13:15
14:30
15:45
17:00
18:15
19:30


Solstizio invernale
21 dicembre
7:30
8:15
9:00
9:45
10:30
11:15
12:00
12:45
13:30
14:15
15:00
15:45
16:30

Le statue dimenticate

Le antichità di Ercolano, strappate alla lava dell'eruzione vesuviana dell'anno 79, erano trasportate nelle vicina reggia di Portici.

Quando il loro numero crebbe e la reggia divenne stretta, si decise di trasportarle a Napoli nell'edificio che da quel momento è conosciuto come Museo Archeologico. Il palazzo era nato come cavallerizza con scuderie e poi come università degli studi.

Il trasporto delle opere è collocato nei primi anni dell'ottocento quando vi fu alternanza tra Borbone e Napoleonidi e durò fino al 1821 con il trasporto dei mosaici. Il periodo, però, a mio giudizio, deve essere anticipato di circa un ventennio perché l'artista francese Louis Jean Desprez (1743 – 1804) ritrasse nel 1782 la scena dell'arrivo del corteo delle opere al museo napoletano. In esso si nota la configurazione del palazzo con un corpo centrale a due livelli e le ali a un solo livello. Già nel 1841 assunse l'aspetto architettonico odierno come risulta nell'incisione di Rizzi.

Mi reco alla reggia di Portici per verificare i luoghi. Attraversando il cortile "carrabile" raggiungo la parte della Reggia rivolta verso il Vesuvio. Superato l'androne, dal quale si dipartono le scale per salire ai piani superiori, giungo in un cortiletto per accedere ai giardini reali. Lungo le mura di questo cortiletto vi sono sei nicchie contenenti altrettante statue, sporche, sudicie. Ho l'impressione che nessuno le abbia pulite dal tempo dei Borbone. Nonostante la patina che le ricopre mi sembrano di buona fattura. Ne osservo le sembianze e pian piano ricordo. Sono statue che provengono dagli scavi del Teatro di Ercolano. Le riscoprì Virgilio Catalano e ne convalidò la provenienza e l'attribuzione Mario Pagano. Sono state attribuite a due muse, Clio e Urania, a tre eroi greci, Perseo, Teseo e Diomede, e a un personaggio togato. Salendo lo scalone, sul pianerottolo intermedio, trovo altre due statue nelle rispettive nicchie, più grandi delle precedenti e pulite, non essendo esposte alle intemperie. Sono raffigurati due personaggi romani togati, in atteggiamento oratorio (pollice e medio uniti e indice steso), con un rotolo di pergamena in una mano e la "capsa", il contenitore di documenti, ai piedi. Sono Appio Claudio Pulcro e Marco Nonio Balbo, cittadini e benefattori ercolanesi.

La presenza di Clio, musa della storia, e Urania, dell'astronomia, lascia ipotizzare che nel teatro ercolanese vi erano tutte e nove le muse e le sette mancanti sono ancora da estrarre o individuare.

Le tre sculture degli eroi mitologici, oscillanti tra Fidia e Prassitele, rappresentano Perseo, che sconfisse la Medusa con uno scudo a specchio, Teseo, che liberò Creta dal Minotauro con l'aiuto del filo di Arianna, e Diomede, che insieme a Ulisse causò la caduta della città di Troia. La loro presenza nell'antica Ercolano è giustificata perché, oltre alle imprese ricordate, tutti e tre, come Ercole, furono fondatori di civiltà.

Dei tre togati non si conosce l'esatta attribuzione, ma piuttosto che lasciarli anonimi identifichiamoli, secondo i suggerimenti degli autori richiamati, a tre personaggi molto legati alla città di Ercolano: Lucio Annio Mammiano Rufo, Appio Claudio Pulcro e Marco Nonio Balbo.

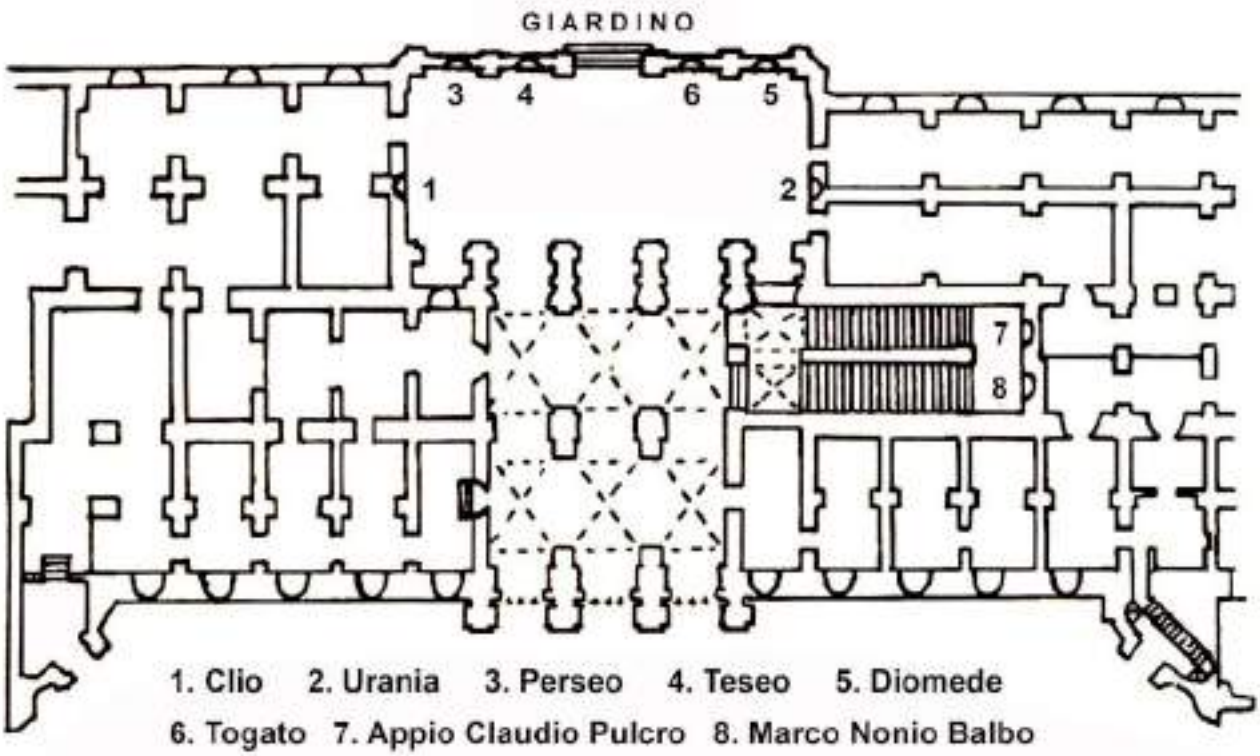
Queste statue, a mio giudizio, non furono dimenticate, ma rimasero nella reggia di Portici, come altri reperti dalle colonne della cappella alle statue delle fontane, probabilmente per due motivi: le prime sei statue perché malconce sia per le rotture dovute all'eruzione e al loro recupero che per il restauro non ben riuscito e altre due per la posizione sul pianerottolo dello scalone che dà prestigio sia al luogo che alle statue.

Ora, però, divertitevi a ingrandire le foto delle statue e osservate i particolari, dall'alloro sulla testa di Clio alle volute della veste di Urania, dall'elmo di Perseo ai ricci capelli e alla mano lungo la coscia di Teseo, dai calzari con l'alta suola del secondo togato al velo sulla testa del terzo togato che ricorda la stessa rappresentazione di Augusto. E infine le due foglie di fico che ricoprono i genitali di Teseo e Diomede, ricoperti dal restauratore *braghettone* di turno.




Rizzi





VIRGILIO CATALANO

OTTO STATUE INEDITE D'ETA' IMPERIALE
PROVENIENTI
DAL TEATRO ROMANO DI ERCOLANO

Estratto dal volume miscellaneo « TE ROMA SEQUOR »

ROMA
MCMLXXVII

MARIO PAGANO



Portici archeologica

CITTÀ DI PORTICI
1997






Clio




Urania




Perseo


Teseo




Diomede




Lucio Annio Mammiano Rufo


Appio Claudio Pulcro






Marco Nonio Balbo



La quiete puteolana

Pozzuoli non ha bisogno di presentazione. Spesso agli onori della cronaca per il fenomeno del bradisismo, fa parte dei Campi Flegrei, gioiello tra gioielli, come Baia o Miseno, ricca di vestigia, dall'anfiteatro allo stadio, prescelta dagli imperatori romani.

Pozzuoli è un centro pieno di voci: per strada tutti parlano con particolare cadenza ed è come una musica che ti accompagna. Perciò sono rimasto meravigliato quando ho visitato un tratto della via Campana dove regna il silenzio. Percorrendo la strada con basoli di basalto, mi guardo intorno e ammiro la necropoli, che, nonostante il tempo passato e le evidenti rotture, è viva. E' stata realizzata con cura. Basta osservare le tecniche adottate, dall'*opus reticulatum* agli archi; cammino e la visito: entro nel mausoleo, scendo con comode scale nei cellari (noto anche dei teschi). Le nicchie per le urne con le ceneri o le cassette con le ossa si susseguono allineate, non mancano le edicole votive dove erano sistemati i simulacri degli dei cui rivolgersi con preci. Nulla è cambiato, se non i nomi; nei cimiteri di oggi si compiono le stesse azioni.

Il culto dei morti non ha confini né di tempo né di spazio. Possono cambiare le modalità, ma il rispetto che si è in ogni epoca dedicato ai defunti è stato sempre ben radicato nelle usanze di qualsiasi civiltà in ogni tempo.

Sono cambiati anche i luoghi di sepoltura, ma sempre fuori dell'abitato, per quanto possibile nelle vicinanze e facilmente raggiungibili. I cipressi sono diventati i loro custodi e stendono le loro ombre sulle sepolture.

Solo le chiese conservano nell'ambito urbano nei loro ipogei la testimonianza di coloro che furono. Quando li visito mi sento oppresso, mi manca il fiato.

Ben diverso l'incontro con quell'immenso numero di ossa nelle catacombe napoletane, dove si resta meravigliati dal culto dei vivi, che parlano con chi è nell'altro mondo, dal santo al parente defunto (mi vengono alla mente Totò e Massimo Troisi).

I Francesi, all'inizio dell'ottocento imposero la creazione dei cimiteri. Napoli fu la prima a rispondere e fu realizzato il cimitero di Poggioreale con regole da costruire. Per non accumulare le ossa disordinatamente in fosse comuni, come avvenuto in occasioni di pestilenze, furono previste 366 fosse, in ognuna delle quali depositare i morti di un giorno dell'anno (366: avevano tenuto conto anche degli anni bisestili!).

Dopo aver visitato la necropoli, tornare nelle strade della popolosa Pozzuoli non disturba la quiete accumulata nell'animo.































Le sette querce

All’ombra della Torre di Francolise scorre un torrente, il Savone, che nasce dal vulcano di Roccamonfina, terra di castagne, e dopo quarantotto chilometri sfocia nel mar Tirreno all’altezza di Mondragone, terra di bufale.

Lo trovi anche nei libri di storia, perché lungo il suo corso nel XV secolo si scontrarono le truppe di re Ferrante d’Aragona e quelle del potente barone ribelle Marino Marzano, che aveva sposato Eleonora, sorella dello stesso re, legata al fratello da profondo e forse illecito affetto.

Il Savone, scivola, gorgoglia, salta in piccole e grandi cascate; altra acqua scende sotterranea, nascosta, ricca dei sali minerali dello spento vulcano e zampilla improvvisa spuntando inaspettata dalle fratture della roccia. Bere a quella fonte è piacevole, tanto che dopo anche l’acqua del Serino perde bontà. Se poi arrivi assetato, è difficile staccarsi da quella canna di pochi centimetri, desiderata al pari di un’oasi nel deserto.

Ho frequentato quei luoghi quando mi rideva la gioventù; ho visitato poi centinaia di altre località, stupende, ricche, ma nessuna è riuscita a scalfire il ricordo di quella tenuta, anche oggi luogo del cuore, attraversata da un viale con sette rigogliose querce, che ricordano quelle della piantagione di “Via col vento”.

Ai piedi e all’ombra delle querce ricordo tanti ciclamini, tutti color ciclamino, lungo la scarpata ed era piacevole arrampicarsi per

formare mazzetti, colti non per sé, ma per donarli in segno di cortesia e affetto.

Le coltivazioni della tenuta hanno cambiato spesso destinazioni. Dove inizialmente vi era un meleto, ci trovavi poi filari di peschi in fiore prima del carico dei frutti rosati, e poi ancora, passato un po' di tempo, un noccioleto. Che gioia per i bambini rotolarsi nelle montagnole di nocciole raccolte nell'aia, come quelle gabbie di un parco-giochi piene di palline di plastica.

Luogo anche di sperimentazioni, come la coltivazione dei kiwi, giunti da poco nel nostro paese. La frutta alla fine di un pasto non manca mai, sia in casa, sia al ristorante o ospite in casa altrui. La frutta ti addolcisce la bocca. La sensazione, però, che si prova nel gustare un frutto colto direttamente dall'albero è inimmaginabile: senti le pupille prima e le papille dopo, gustative entrambe, sfrenarsi come ballerine alla musica di Mozart.

Con una lunga canna sferzavo i rami dell'albero di noci e raccoglievo i malli e li rompevo fino a raggiungere il gheriglio per provare la delicatezza inenarrabile, che non trovi in quelle che ti vendono come fresche. Era un orgoglio mostrare le mani, intensamente verdi, che con difficoltà riuscivi a sbiancare dopo giorni e giorni di lavaggi.

E le ciliege?, che spuntavano a grappoli dopo la fioritura esuberante che ti trasportava in oriente. Bisognava arrampicarsi tra i rami e dopo aver dato alle bambine le coppie per farne orecchini, cominciavo a gustarle ed era difficile smettere, perché, si sa, una ciliegia tira l'altra.

Sparse qua e là piccole prelibate rarità, come l'alberello di mandarini cinesi, da mangiare così, interi, stringendo i denti per quel po' di acre che confortava il respiro.

Devo confessare, però, che la massima goduria era mettersi sotto l'ampio mantello dell'albero posto all'ingresso della villa, che offriva gelsi bianchi. Li toccavo leggermente per scegliere quelli maturi, li staccavo dai rami e mantenendoli per il peduncolo li tiravo fino a staccare il frutto trattenuto dai denti e premendo leggermente ne usciva il succo che inondava la bocca: è una delizia riservata solo agli dei.

Luogo d'incontri, inoltre, di una famiglia allargata, dove il motto, il credo, il dogma era l'accoglienza. Appuntamento fisso in piena

estate a manipolare pomodori, secondo la ricetta delle nonne, per creare la riserva annua di salsa, quando si aspettava la sera, per il gran caldo, per accendere il fuoco sotto i bidoni stracolmi delle bottiglie piene di succo rosso con la speranza che quelle scoppiate fossero poche. Nel primo autunno, invece, tutti a pigiare l'uva, con uno sguardo alla luna, secondo la tradizione, questa volta, dei nonni, per creare la riserva di bottiglie da riporre in cantina del vino più buono, perché creato con le tue mani.

Più intime, ma non meno piacevoli, le serate trascorse in casa davanti al camino sfavillante con i piedi che rischiavano l'intervento di Geppetto perché troppo vicini ai ceppi ardenti.

Che ricordi!, un altro mondo!: svegliarsi al mattino senza i fastidiosi rumori della città, ma al canto degli uccelli, ti predispone a una serena giornata e prima di andare a dormire osservare il cielo stellato, non disturbato da luci e bagliori artificiali, in un dialogo personale, con le stelle, con l'infinito e con Dio.











































Ercole a Ercolano

Nel 1969, su iniziativa partita anni addietro dallo studioso Virgilio Catalano, Resina cambiò nome in Ercolano. La sirena, anagramma di Resina, cedette il passo sullo stemma comunale alla figura di Ercole, fondatore dell'antica Ercolano. Si sarebbe, in verità, anche potuto mantenere entrambe le rappresentazioni.

Il comune di Erchie, in provincia di Brindisi, il cui nome deriva anch'esso dall'eroe greco Ercole, a esempio, ha lo stemma bipartito con l'immagine di Ercole alle prese con una colonna spezzata che affianca quella degli occhi di santa Lucia poggiati su una pisside a forma di calice, per devozione alla patrona della città.

Per fortuna che il toponimo Resina, derivante, come si ipotizza, dalla matrona Rectina, che riuscì a salvarsi dall'eruzione del Vesuvio del 79, è stato assegnato al tratto dell'ex *strada regia per le Calabrie*, che attraversa il territorio comunale. Il nome Resina (per favore, con accento piano e non sdrucciolo come la sostanza che si ricava dalla linfa di alcuni alberi) fu assunto perché la matrona fu la prima a tornare, passati gli effetti deleteri dell'eruzione, nei luoghi dove sorgevano i centri e le numerose ville rustiche della costa vesuviana. Sembra sia stata individuata la sua residenza successiva. Questa versione toponomastica è quella che più mi aggrada fra le tante proposte e poiché non esistono prove oggettive l'una vale l'altra, anche se la matrona romana Rectina, moglie di Cesio Basso, è nominata

nelle lettere di Plinio il Giovane, come amica dello zio, Plinio il Vecchio, comandante della flotta romana di stanza a Miseno, al quale rivolse una richiesta di aiuto per essere salvata dall'eruzione.

Torniamo allo stemma cittadino. L'immagine che vi campeggia è quella dell'Ercole Farnese, una stupenda statua marmorea realizzata dallo scultore Glicone di Atene (sulla base c'è la sua firma) come copia di quella di bronzo di Lisippo, che si può ammirare nelle sale del Museo Archeologico di Napoli, scrigno di capolavori.

Ora, questa statua con l'antica Ercolano non ha nulla a che fare, differenti sia il tempo che lo spazio. E' stata, infatti, realizzata nel III secolo d.C. quando Ercolano era oramai sepolta da due secoli. E' stata trovata, poi, nei pressi delle Terme di Caracalla a Roma e si trova a Napoli solo perché Carlo di Borbone, erede dei Farnese per linea materna, dopo aver conquistato con le armi il Regno di Napoli, fece trasportare nella capitale partenopea l'immenso tesoro artistico di famiglia.

Anche l'aspetto dell'eroe non credo che sia il più idoneo a rappresentare una città come l'odierna Ercolano. Nella statua, alta oltre tre metri, è rappresentato un Ercole stanco, che si appoggia alla clava con la pelle del leone Nemeo, al termine delle sue dodici fatiche. Non solo è stanco, ma nasconde lo sguardo, come un bambino che ha fatto una marachella. E l'ha fatta. Nella mano che ha dietro la schiena nasconde i pomi d'oro che ha rubato dal giardino delle Esperidi. E' questa l'immagine che si vuole trasmettere della città?: stanchezza e sotterfugio.

L'antica Ercolano, proprio perché fondata da Ercole, è piena di sue rappresentazioni, di ogni dimensione e aspetto, a cominciare da quelle del Collegio degli Augustali. Di sicuro non è da prendere in considerazione quella rinvenuta nella Casa dei Cervi, dove il proprietario, Novio Lalusco, aveva in bella mostra esposto una modesta statua di Ercole ubriaco che minge, confacente in quei tempi nella culla dell'epicureismo.

L'attuale soprintendente del parco archeologico, Francesco Sirano, ha lanciato il tema *Ercole a Herculaneum*, un'iniziativa che mira, tra l'altro, alla individuazione e valorizzazione dell'immagine del semi-dio. Sú, forza, è il momento opportuno per restituire Ercolano a Ercole!






COMUNE DI ERCHIE

















La cascata della ferriera

Era d'estate e faceva caldo. Percorrevo un sentiero tra cespugli spinosi e sterpaglie lungo il Savone, il torrente che dal paese dei marroni, Roccamonfina, attraverso l'alto casertano giunge al paese del falerno, Mondragone, sfociando nell'azzurro intenso del mar Tirreno. Nel tratto tra la sorgente sul vulcano e il comune di Teano, dove i gomiti si sussegnono uno dopo l'altro, sorgevano fiorenti ferriere, prima di essere spazzate via dal progresso tecnologico e dalla volontà dei politici dell'Italia da poco unita di creare il triangolo industriale nelle brume padane.

Raggiunsi, così, i ruderi di una fabbrica nella quale si lavorava il rame, una ramiera, costruita vicino a dove il torrente faceva un salto, per utilizzarne l'energia. Anche se in compagnia, mi sentivo solo per il rumore assordante della cascata. Il salto era di 25 metri e non si riusciva dall'alto ad avere una visione completa dell'acqua che precipitava. Mi inoltrai con un po' di timore all'interno di quel che restava del capannone con il tetto di tegole parzialmente crollato. Attraverso lo squarcio penetravano i raggi del sole che rendevano diafana l'atmosfera e felici i moscerini che a stuoli danzavano vorticosamente tra luce e ombra.

Sentivo la cascata, ma non vedevo. Mi sporsi, ma non era sufficiente e c'era il pericolo di scivolare e precipitare. Lungo la parete destra si intravedeva ciò che restava dei gradoni scavati nella roccia, consunti dal perenne battito delle interminabili gocce, ricoperti di uno spesso strato di melma scivolosa.

Il desiderio man mano cresceva, il timore si attenuava, l'incoscienza prevalse e decisi di effettuare la discesa con la macchina fotografica che speravo di salvare.

Non ricordo quanto tempo impiegai a raggiungere la base della cascata, tra ripensamenti e stimoli.

Ne valse la pena, dico oggi. Mi ritrovai come in un ampio pozzo sul bordo di un laghetto nel quale si tuffava la cascata. Volgendo in alto lo sguardo, quel che facevano i moscerini nella ramiera, vidi farlo alle gocce d'acqua che catturavano per pochi attimi fuggenti lo splendore del sole che forniva loro l'energia per spiccare il salto verso il nulla. La colonna d'acqua era disordinata per l'evidente presenza di spuntoni sul bordo, ribelle a uno scorrere tranquillo, provocando una nuvola che oscillava nel vuoto in cerca di una inesistente stabilità.

Cessò improvvisamente il fragore, perché, quando si crea l'idillio con la natura, si precipita in una bolla che isola dal mondo.



























Una croce a Ercolano

La più importante via dell'antica Ercolano era il *decumano massimo*. Affacciarsi dalla propria abitazione sul *decumano massimo* era prestigioso e avervi un'attività commerciale era altamente remunerativo.

Una delle case più importanti del *decumano massimo*, a pochi passi dalla *basilica* e dal *collegio degli augustali*, fu riportata alla luce nel 1938, duecento anni dall'inizio degli scavi borbonici, e per tale motivo le fu *affibbiata* la denominazione di *casa del bicentenario*.

La casa ha conservato anche il primo piano, ricordando che i padroni alloggiavano negli ambienti del piano terra, mentre il piano superiore era riservato alla servitù o a eventuali collaboratori o affittuari.

Il proprietario della casa era, probabilmente, il potente giudice Lucio Cominio Primo, implicato in diverse situazioni giuridiche anche personali.

Alcuni ambienti del primo piano, con ingresso indipendente, erano occupati da Marco Elvio Eros, segretario del giudice, dove sono venute alla luce numerose *tavolette cerate* con il resoconto di diversi processi.

In un altro piccolo ambiente del primo piano, occupato dalla servitù, venne alla luce un mobiletto e sulla parete soprastante un incavo a forma di croce con vari fori nei dintorni, scatenando uno scontro tra gli studiosi sul significato dei reperti.

Amedeo Maiuri, con molta cautela, avanzò l'ipotesi che in quell'incavo potesse alloggiare una croce, strappata poi con forza dal muro, e che il mobiletto sottostante avesse la forma di un inginocchiatoio.

Reazione immediata da più parti, sottolineando che la croce come simbolo del cristianesimo è attestata durante l'impero di Costantino, oltre due secoli più tardi; anche l'individuazione dell'inginocchiatoio trovò violente contestazioni per analoghe motivazioni. E poi in una villa di Boscoreale erano venute alla luce delle scanalature simili sede di mensole. Io non sono in grado di affermare l'una o l'altra tesi, però …

Mi chiedo: era possibile la presenza di cristiani a Ercolano nell'anno 79?

Nell'anno 61 sbarcò a Pozzuoli, poco distante, San Paolo che potrebbe aver evangelizzato persone del posto e quindi non deve meravigliare la presenza di comunità nei centri vesuviani.

Nell'anno 70 il futuro imperatore Tito represse le rivolte in Giudea. Come era abitudine, tornò a Roma con i prigionieri di guerra, venduti poi come schiavi. Credo che sia possibile immaginare che alcuni di loro giunsero anche a Ercolano e tra i giudei, perché no?, potesse esservi qualche cristiano.

Su un muro della città è stato individuato graffito il nome David, di chiara derivazione ebraica. E poi il nome Vitale, di una liberta, e più ancora quello

della figlia Giusta possono avere attinenza al mondo cristiano per il significato del nome stesso.

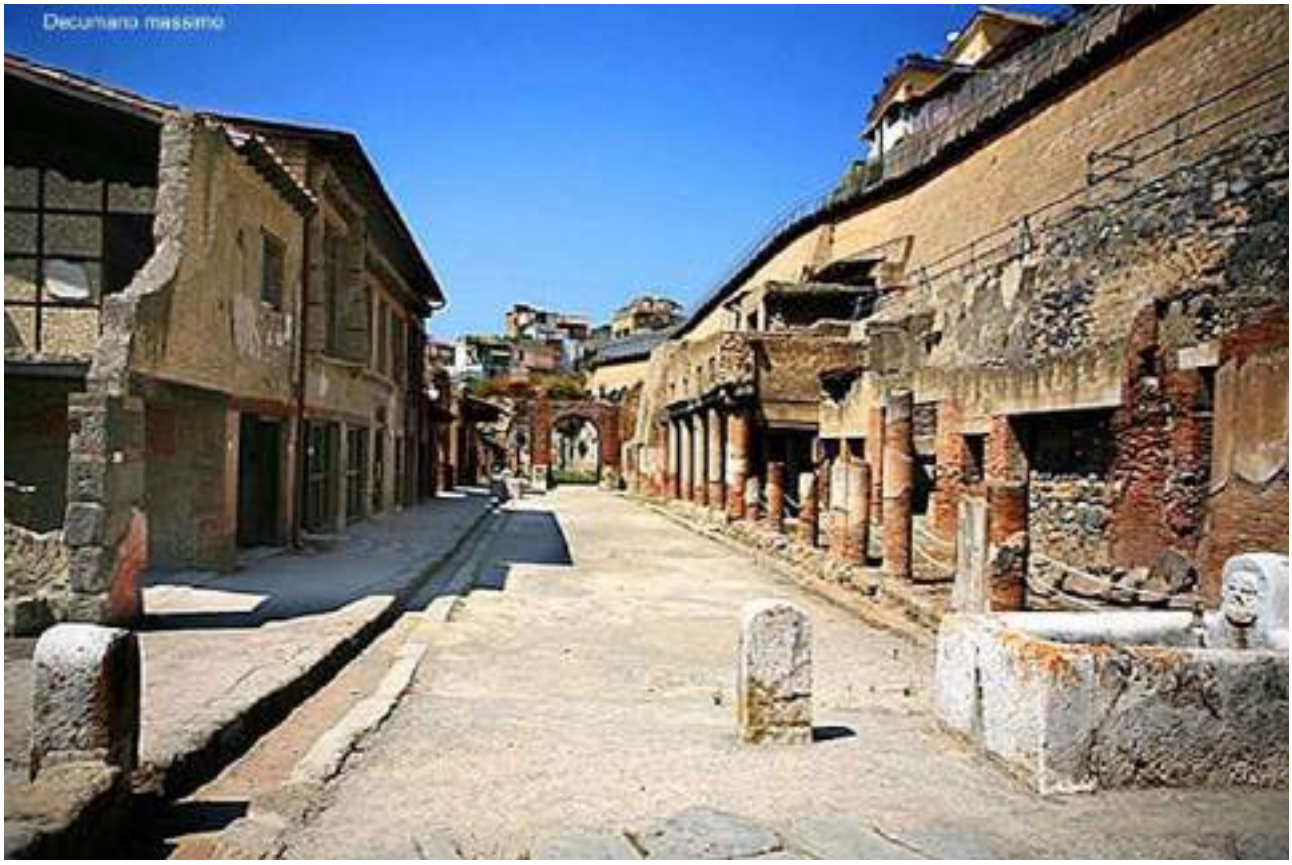
L'imperatore Costantino, è vero, ha ufficializzato il simbolo della croce per il cristianesimo, ma non è detto che esso non fosse già utilizzato in precedenza e quella di Ercolano fosse antesignana della sua utilizzazione. San Pietro, ricordate?, chiese di essere crocifisso a testa in giù non sentendosi degno di avere lo stesso trattamento di Gesù. Ciò implica che la croce richiamava in modo forte e palese la passione del Maestro.

Cosa possono significare i quattro fori nella parete? Poiché siamo in periodo di persecuzione, non era salutare esporre un simbolo del cristianesimo e, quindi, risulta naturale che la croce fosse stata nascosta coprendola con un panno fissato al muro ai quattro angoli con chiodi o simili.

Gli studiosi affermano che l'oggetto incastonato risulta strappato con violenza. Come vi comportereste al momento dell'improvvisa consapevolezza della tragedia imminente? Afferrereste con forza la cosa più preziosa e fuggireste via, vero? Se così fu, ciò avvenne nei giorni dell'eruzione.

Il mobiletto potrebbe non essere un inginocchiatoio, ma ad esso, allora, si sono ispirati coloro che li hanno realizzati successivamente oppure … è il primo inginocchiatoio della storia.

In conclusione, non vi è alcuna prova che quel segno nel muro sia stato l'alloggiamento di una croce cristiana, ma le condizioni che lo fosse sussistono.




Casa del Bicentenario

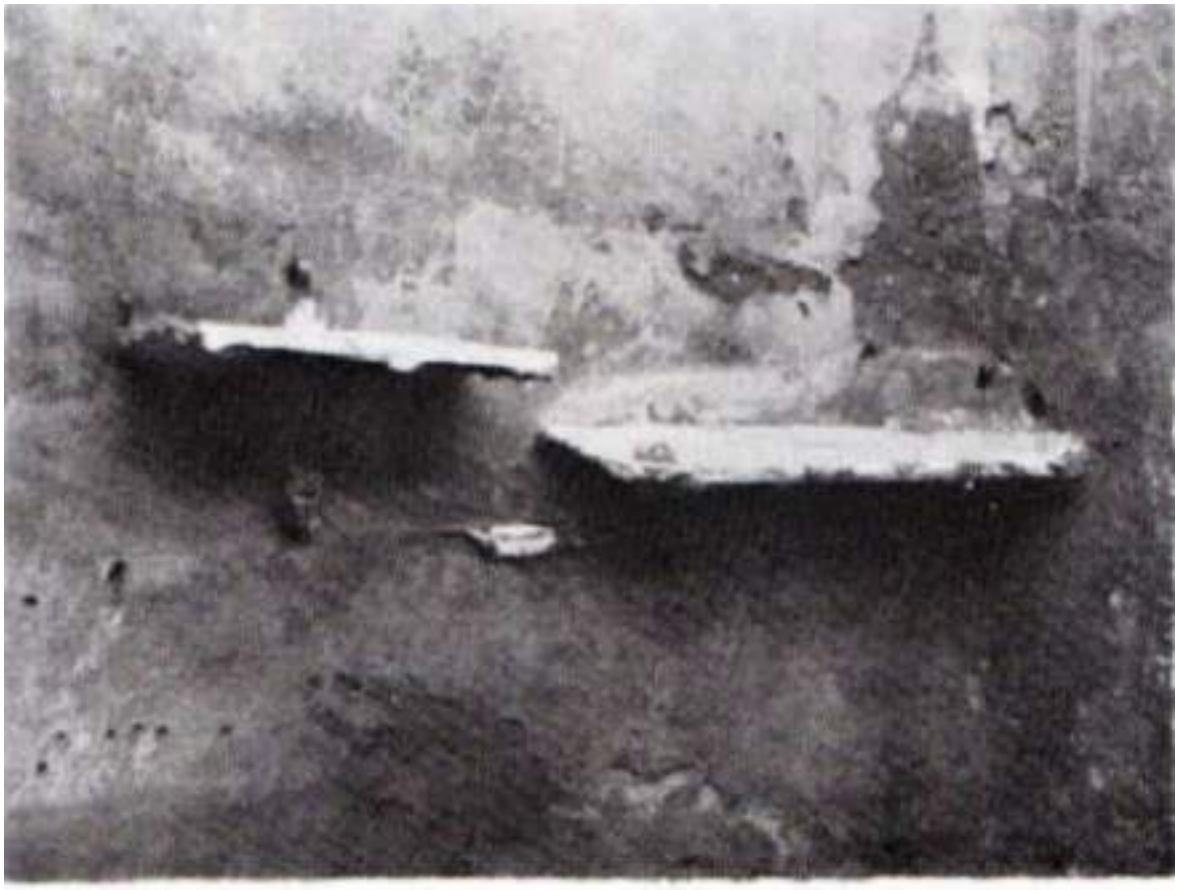

Casa del Bicentenario
interno



Casa del Bicentenario - Ricostruzione di Amedeo Maiuri (Raffaele Oliva disegnatore)







Villa rustica, contr. Villa Regina, Boscoreale, part. delle mensole dell'ambiente n. XII (foto A. Casale)







Alle Terme di Luigi

Conoscete il dott. Giovanni Pagano? Ve lo presento: *Medico-Cerusico della Real Marina; Medico dell'Ospedale degl' Incurabili; già Professore di Nosologia generale nell' Istituto medico-cerusico; Membro Effettivo delle Sezioni di Medicina e Chirurgia del VII. Congresso degli Scienziati Italiani; Socio di varie Accademie.* Così è riportato su uno dei numerosi libri che pubblicò. Per descrivere tutti i suoi meriti se ne andrebbe l'intero articolo. Nacque a Diamante nel 1817 e morì a Napoli nel 1878.

Portò sempre nel cuore la terra di Calabria tanto che si fece finanziare uno studio sulle acque termali della fiumara di Bagni, già note dall'antichità, dal conte di Aquila, Luigi Borbone (fratello del re Ferdinando II, un altro degli zii che, insieme ai fratelli Leopoldo, conte di Siracusa, e Francesco di Paola, conte di Trapani, cercò inutilmente di aprire gli occhi al nipote *Franceschiello* per evitare la caduta del *Regno delle Due Sicilie*), comandante della *Real Marina del Regno delle Due Sicilie*, e quindi suo capo. La pubblicazione porta la data del 1850: *Trattato sulle acque termominerali luigiane di guardia lombarda*. (Immagino il sorriso degli amici del posto perché il paese si chiama *Guardia Piemontese* e non ha nulla di lombardo e, comunque, le terme sono nel limitrofo comune di *Acquappesa*). Con riferimento alla dedica del libro di Pagano a Luigi Borbone, le terme furono intestate al conte di Aquila, con la denominazione di *luigiane*.

Quando arriverete sul posto, meravigliatevi pure perché sembra un pezzo di Svizzera, con verde e frescura tanto ricercati nel periodo estivo. Accanto agli stabilimenti delle terme sono nati alberghi, un cinema, un parco, pizzerie, bar e negozi di souvenir; non manca la fiera settimanale. Da ammirare è il complesso delle piscine, dove è possibile utilizzare i fanghi e fare abluzioni con le acque minerali sia calde che fredde. Il fiore all'occhiello, però, è l'efficacia delle cure portate avanti da personale specializzato con risultati sorprendenti. Non vi è vita mondana, come in altre località termali del centro-nord della penisola, ma regna la tranquillità e il benessere. Alle bocchette pubbliche di acqua fredda si registra un flusso continuo di persone, che vanno a riempire i contenitori per godere anche a casa degli effetti benefici delle acque minerali. E intorno luoghi pieni di storia, retaggio di feudi dai nomi altisonanti.







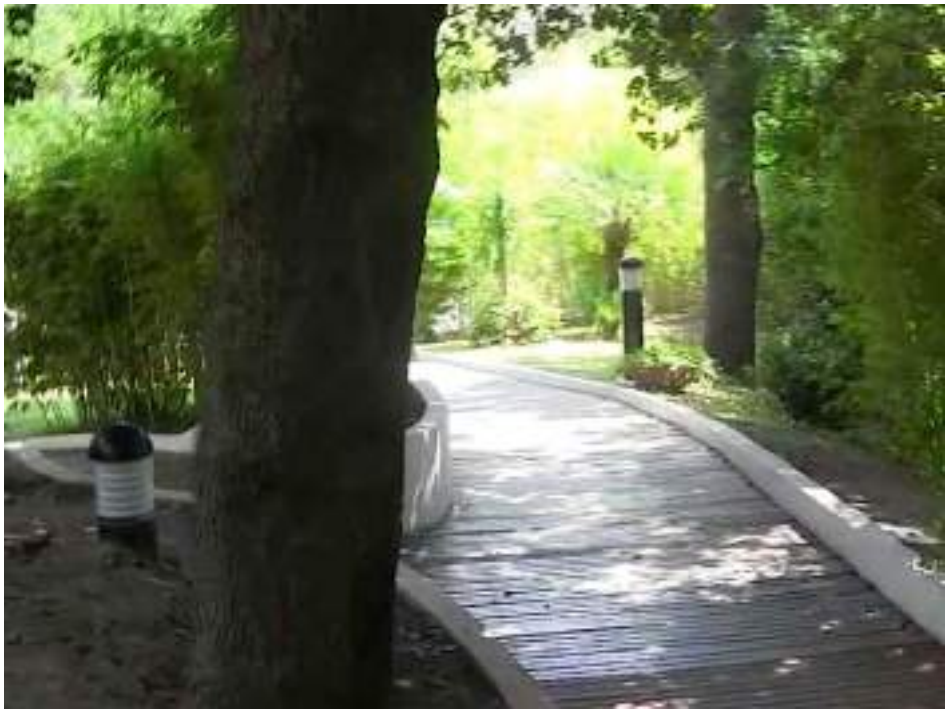





















SORGENTI
DELLE
TERME LUIGIANE
ACQUE
IPERTERMALI
SOLFUREE SALSO BROMO IODICHE













Villa Bevilacqua sai dov'è?

Negli ultimi decenni dell' '800 e i primi del '900 la Napoli bene scelse la costiera vesuviana per trascorrere il periodo estivo nelle numerose ville della zona.

Non era ancora esplosa la ricerca dell'abitazione quanto più vicina al mare. Si cercava, in quei tempi, un luogo di riposo, lontano dal caos delle grandi città, immersi nella natura, e per questo le ville vesuviane si adattavano bene. Ciascuna di loro aveva il calore della terra vulcanica e la frescura dei giardini, del verde annesso con lo zefiro marino che soffia dolcemente.

Dopo le maestose ville del '700, sorte come appendice alla reggia di Portici, anche nel secolo successivo, quando si affermò lo stile *liberty*, nacquero diverse dimore. Lungo *il miglio d'oro*, nei pressi della vanvitelliana *villa Campolieto*, se ne trovano tre: *villa Battista*, *villa Bevilacqua* e *villa Maiuri*. Quest'ultima, in particolare, era circondata da un'estesa zona agricola con un allevamento bovino. Ricordo quando, fanciullo, mi recavo con una bottiglia vuota in mano a prendere il latte, che il contadino riempiva mungendo direttamente la mucca davanti ai miei occhi. *Villa Maiuri*, di proprietà regionale, fu affidata al *Comune* per rinverdire la scuola di archeologia fondata da Amadeo Maiuri e in essa trasferire la sezione archeologica della biblioteca comunale. Non mi risulta realizzato questo progetto.

Villa Battista è la più vistosa, perché imponente e prospettante direttamente sulla strada per le Calabrie; era dotata di un alto parafulmine che dava sicurezza a noi che abitavamo in zona durante i temporali.

Quella, però, che ospitò personaggi di livello è *villa Bevilacqua*.

Nei *mosconi* dei quotidiani napoletani, creati da Matilde Serao, si poteva leggere che in quella villa il 5 luglio dell'anno 1901 era arrivata *la contessa Clotilde Tixon de Vidanne col consorte e i due figlioletti* e dopo cinque giorni *la marchesa Verusio e la signora Adinolfi La Mola con la figliuola Beatrice*; *il marchese Verusio con l'avv. Alberto Cuomo* li troviamo in *villa Bevilacqua* il 28 luglio del 1905.

Qualche anno prima, nel 1898, scopriamo, dalla sua corrispondenza con Villari, Labriola, Gentile e Schiavi, che Benedetto Croce trascorse in *Villa Bevilacqua* almeno i mesi di giugno e luglio dell'anno 1898 in villeggiatura. Interessante è l'ubicazione di villa Bevilacqua.

Antonio Labriola scrive: *Io non so ubicare nella mia fantasia dove sia (ai Pini d'Arena) la villa Bevilacqua*.

Benedetto Croce specifica: *Abito a Villa Bevilacqua ai Pini d'Arena. Bisogna fermarsi col tram ai Quattro Orologi, e far pochi altri passi*.

Via Pini d'Arena non esiste più; è stata rinominata *via Alessandro Rossi*.

Si chiamava così perché era tangente al lato a monte di *villa Arena* (vi sono nato), dove sorgevano maestosi pini (ricordo ancora il sapore dei pinoli che raccoglievo), anche loro scomparsi (a uno ci pensò un fulmine sfuggito al parafulmine di *villa Battista*).

Percorrendo, quindi, la vecchia *via Pini d'Arena*, immersi tra le ville del miglio d'oro, prima che si ricongiunga al corso nei pressi di *villa Favorita*, si incontra la *villa Bevilacqua*, il cui accesso è assicurato oggi da *via Emilio Bossa*, solo successivamente realizzata.

La villa non è grande e oggi appare ancora più piccola circondata com'è da moderni alti palazzi. Le facciate sono caratterizzate da rientranze e sporgenze, ma ciò che la caratterizza e la esalta sono le superfici coperte aggettanti all'esterno su due fronti della costruzione. Mi danno l'idea di casse armoniche, di gazebi, trasportati e addossati alle pareti esterne, che forniscono alla struttura l'idea del movimento, della fantasia come nella filosofia dello stile *liberty*.













Ercolano, villa Bevilacqua, prospetto laterale



Ercolano, villa Bevilacqua, particolare dell'ingresso.

Apollo a Civitavecchia

Sono partito da Napoli e seguendo la costa verso nord ho attraversato tre fiumi, il Volturno, il Garigliano e il Tevere, per giungere a Civitavecchia, punto d'imbarco per chi parte per la Sardegna e di sbarco per chi vi torna. La città vecchia e la nuova si sono fuse e non si distinguono più. Abbastanza vicina a Roma per goderne i benefici, ma contemporaneamente abbastanza lontana per non subire l'oppressione della città *Caput Mundi*. Dopo aver ammirato la possente struttura michelangiolesca del porto, mi reco al locale museo archeologico, che raccoglie reperti di quel periodo quando Romani e Sabini, gli uni contro gli altri armati per ragioni di donne - il famoso *ratto* - non riuscendo gli uni a superare gli altri, né a sottoscrivere un'alleanza, furono costretti ad accettare un'alternanza. Così al romano Romolo, successe, come re di Roma, il sabino Numa Pompilio e dopo il romano Tullo Ostilio salì sul trono Anco Marzio, sabino. L'alternanza fu interrotta quando il mezzo etrusco Lucio Tarquinio Prisco sottomise Roma uccidendone il re e si impossessò del potere.

In effetti sono venuto ad ammirare la statua di Apollo, paragonabile, mi avevano riferito, a quella del Belvedere. E così è. Certo l'Apollo del Belvedere è stato messo a nuovo e lucidato, come si faceva nell' '800, mentre quello di Civitavecchia è *al naturale*, come è stato trovato, solo pulito.

Chi era Apollo? Era un dio, figlio di Giove e di Latona, gemello di Diana, dea della caccia; anche Apollo, come la sorella, era un provetto arciere, solo che usava le frecce non per far nascere l'amore come quelle di Cupido, ma

per diffondere pestilenze. Omero ci narra che tra I Greci … *destò quel Dio nel campo un feral morbo, e la gente pería* … perché il presuntuoso Agamennone aveva rifiutato di restituire a Crise, sacerdote di Apollo, la figlia Criseide fatta prigioniera. I greci avevano popolato il loro Olimpo con dei, che avevano tutti i pregi mancanti ai mortali e tutti gli umani difetti. Cupido, a esempio, per vendicarsi di Apollo che si vantava di essere un arciere più bravo di lui, scoccò una freccia che fece innamorare Apollo della ninfa Dafne e un'altra spuntata verso Dafne per farle respingere l'amore del dio, il quale, mentre stava per raggiungere l'amata che fuggiva da lui, la vide trasformarsi in una pianta di alloro.

Mi piace, però, ricordarlo come dio del sole, che percorre il giorno sul suo carro, per cedere al tramonto il cammino alla gemella Diana, se la luna era in fase crescente, a Selene che splendeva come luna piena o a Ecate in fase calante. Essendo un dio conosceva il futuro e lo comunicava ai comuni mortali tramite la Pizia, sua sacerdotessa. Era, anche, il capo delle nove muse (come un allenatore di una squadra sportiva femminile) e con tre di loro, Calliope, Talia e Urania, ebbe rapporti amorosi. È ricordato, infine, come padre di Asclepio, il dio della medicina.

Entro nel museo e sono accolto da una sorridente addetta, che svolge anche i compiti di custode e di guida, insomma sembra la padrona del museo. Mi accompagna tra i reperti illustrandoli, ma io sono distratto. Non vedo l'ora di incontrare Apollo. Ed eccomi davanti a lui. La prima constatazione è la completa diversità da quella del Belvedere. A parte le profonde menomazioni, che nella statua del Vaticano sono state sanate, noto che la postura è diversa, che i tratti tesi dell'Apollo del Belvedere, sono qui mitigati, il volto è sereno e i muscoli rilassati.

Resta sulla spalla sinistra un'estremità dell'arco e dietro quella destra la faretra per le frecce, allacciata al corpo da un nastro, del quale mi colpisce il nodo sulla schiena, che mi vien voglia di sciogliere. Noto che la faretra è chiusa: il dio è calmo.

Apollo era il dio più bello e in questa rappresentazione lo scultore riesce a trasmette a chi ammira la statua il *concetto* di bellezza. Osservo il volto, che ha le linee delicate, niente spigoli, nessun osso è visibile: la mascella, gli zigomi sono morbidamente coperti. Le ciocche dei capelli, disordinatamente fluenti, mi sembrano intrise di un unguento profumato, di quelli usati nell'antichità per coprire gli odori poco gradevoli del corpo. Le gambe snelle e divaricate imprimono al corpo un lieve movimento. Gli giro intorno, lo osservo, cerco di coglierne i messaggi. Osservandolo da dietro resto stupefatto e commosso dalle forme: non c'è differenza tra le natiche di Apollo, penso, e quelle di Venere Callipigia: è bellezza allo stato puro. Ecco l'eros del mondo greco, l'esaltazione del concetto, l'idea astratta che si trasforma nella forma che la trasmette, indipendente dal soggetto e dall'oggetto: è quell'amore per la sapienza, la *filosofia*, della quale gli antichi greci furono artefici e insuperabili maestri.



























L’acqua di Venere

Che i Romani fossero abili ingegneri è risaputo. Resti di strade, anfiteatri e acquedotti sono sparsi in tutte le zone di quello che fu l’*Impero romano*. A Ercolano, distrutta nell’anno 79 dall’eruzione pliniana del Vesuvio e tornata alla luce dal 1734, vi sono chiari esempi. Il più lampante è la fornitura idrica della città. Nel 1° secolo a.C. fu realizzato l’acquedotto augusteo, che portava l’acqua dalla fonte del Serino fino alla *piscina mirabilis* per rifornire la flotta imperiale del Miseno (a Napoli quattro arcate, dette *Ponti rossi* per il colore dei mattoni, sono ciò che ne resta). Il percorso è di 145 km e il dislivello è di 376 m; ogni chilometro, quindi, il piano di scorrimento scende di circa due metri e mezzo (25 millimetri ogni 10 metri!), il che permette all’acqua di scorrere tranquillamente senza creare ingorghi. Ma che fatica e che abilità realizzarlo per un percorso impervio e, all’epoca e per diversi secoli successivi, il più lungo.

Le persone che ancora oggi ricevono in casa l’acqua del Serino possono testimoniare sulla sua bontà.

Bisognerebbe studiare per ogni tratto le soluzioni adottate per la realizzazione dell’opera e si comprenderebbe l’alto livello di tecnologia raggiunto dai genieri romani. Lungo il percorso vi sono le diramazioni per rifornire di acqua le città più importanti. L’acqua che giungeva a Ercolano era immagazzinata in un serbatoio centralizzato (*castellum acquae*) posto a un’altezza tale che la pressione dell’acqua proveniente dall’acquedotto potesse farla giungere a quell’altezza e la colonna d’acqua in uscita aveva un peso, una pressione tale da distribuirla nei successivi serbatoi sparsi nei punti principali della città (ad angolo tra il decumano inferiore e il cardo IV, addossato alla parete della *casa sannitica di Spunes Luvi*, vi è un pilastro di mattoni, che è ciò che resta della base di un serbatoio). Da questi ultimi si distribuiva nelle fontane pubbliche (quelle di Ercole, di Venere, e altre, che

avevano tutte la canaletta di scolo per il troppo pieno, indicata dalla freccia), nelle terme (alle spalle delle *terme del foro* vi era un corridoio dove gli addetti alimentavano le caldaie per riscaldare l'acqua che serviva sia quelle maschili che le femminili, che avevano ingresso indipendente da due strade, i *cardi*, diversi per evitare promiscuità) e nelle case i cui proprietari avevano realizzato un idoneo impianto. Nelle case più abbienti con giardino l'acqua alimentava la cisterna e la vasca (aguzzate la vista sulla vasca al centro del giardino della *casa dell'Atrio a mosaico di Quinto Giunio Secondo* per vedere lo zampillo in una foto di diversi anni fa).

Le condutture erano realizzate in tubazioni di piombo ottenute da una striscia arrotolata saldandone i bordi (si nota chiaramente sui tubi che si osservano sul marciapiede del cardo III inferiore). Il materiale era malleabile e, quindi, facilmente lavorabile e conformabile.

La città di Ercolano era anche fornita di un efficiente sistema fognario, realizzato sotto la pavimentazione stradale, ispezionabile attraverso tombini, mentre sul marciapiede si nota un altro tombino per la diramazione proveniente dall'abitazione.

Quando visitate le case di Ercolano posate lo sguardo sui tanti particolari, che permettono di comprendere il modo di vivere quotidiano di quei cittadini. Resterete, così, meravigliati nello scoprire una vasca di forma e dimensioni come le nostre o un gabinetto che era di solito sistemato accanto a una parete esterna, allineato con la cucina per comodità delle condutture in ingresso e in uscita.






Castellum
aquae










Casa dell'Atrio a mosaico di Quinto Cluvio Secondo















Il paese dove nacquero i *murales*

Non mi risulta che vi siano altri comuni italiani che abbiano il nome di una pietra preziosa oltre Diamante sulla costa tirrenica della Calabria. Lungo il torrente Corvino alcune scaglie di mica, che riflettevano i raggi del sole, furono scambiate per diamanti e di lì prese il nome la località.

Il torrente Corvino divide in due la cittadina, la parte a sud che comprende il centro storico abbarbicato su una scogliera è considerata più raffinata, comprende belle ville ricche di verde ed è frequentata da villeggianti della Napoli bene. La zona a nord del torrente, adagiata su una spiaggia uniforme, ha visto la cementificazione con abitazioni estive affacciate sul mare, invase ogni estate dai turisti *mordi e fuggi*.

Diamante è la capitale del peperoncino, quello forte, calabrese, che brucia fin dalle labbra, cui è dedicato un *festival* estivo annuale, cui si aggiungono le prelibatezze del territorio, a cominciare dal cedro.

Fa parte del comune di Diamante il territorio di Cirella, con i resti di castelli e fortificazioni distrutti da incursioni saracene prima e dai Francesi all'inizio del XIX secolo; l'isolotto di Cirella e l'isola di Dino davanti alla costa di Praia a Mare sono le uniche isole di tutta la Calabria.

Oggi in moltissimi borghi si possono ammirare percorrendo le stradine dei centri storici i *murales*, dipinti sulle mura delle antiche case per coprire il degrado del tempo, per ravvivare i colori smorti e per attrarre turisti.

La prima città, che invitò artisti da ogni latitudine per decorare le proprie strade fu Diamante e i suoi *murales*, anche se invecchiati, suscitano ancora stupore e ammirazione. Le rappresentazioni sono calate nell'ambiente. Non esistevano ancora gli *artisti di strada* con le loro bombolette, a da venire Banksy e Jorit, quelli che si cimentarono nell'impresa erano pittori che di solito affrescavano chiese, palazzi nobiliari e monumenti. Fu un'innovazione e una sfida. E la vinsero.


Diamante


Cirella - Ruderi


Isola
di Dino
Isolotto
di Cirella
Diamante






GERO URSO


35


VIA
CALLE CANDIERA












MOLINARI
25


ROSSO
32






SESSO RENDE







L’ubriaco che parla con le stelle

E’ ubriaco. Ha tracannato mezzo otre di vino. Le gambe non lo reggono più. Ha una certa età. Si allontana dalla festa. Raggiunge una roccia, vi stende la pelle di leone, che usa anche come vestito, e vi si abbandona. Stende le gambe nel tentativo di recuperare la tonalità dei muscoli.

Le voci e i suoni si affievoliscono, nelle orecchie solo il brusio della mente. Ha la carne flaccida, gli occhi rossi ed è sdentato ai lati. Volge lo sguardo al cielo e comincia a parlare con le stelle con la voce impastata e sottolinea le parole schioccando le dita con il braccio teso sul quale si nota il gonfiore delle vene.

Non è un uomo, è un sileno, un fauno. Ha le piccole corna caprine sulla fronte e le ghiandole sul collo. Non è un satiro perché non ha le zampe delle capre.

Ha partecipato a un’orgia con i seguaci di Bacco; al suono del flauto di Pan le danze innaffiate da abbondante vino eccitano i sensi e sileni, fauni, ninfe e baccanti si abbandonano al piacere della carne.

Quella che sto ammirando è una statua di bronzo che si trova nel Museo Archeologico di Napoli. Proviene dalla *Villa dei Papiri* di proprietà dei Pisoni. E’ la copia di una statua greca e questo mi lascia perplesso perché le manca la perfezione delle forme cui ci hanno abituato Fidia, Prassitele e Lisippo. Dov’è l’ideale della bellezza che loro hanno impresso nel marmo e nel bronzo?

La guardo, la osservo, ci giro intorno. Ho schioccato anch’io le dita, ho stirato la gamba: stessi movimenti; gesti naturali; quante volte abbiamo

schioccato le dita, ma non abbiamo mai riflettuto con quali dita lo facciamo; provate!, visto?, usiamo il medio e il pollice, proprio come fa il sileno.

Il metallo è lucido, riverbera la luce, le forme non sono quelle di Apollo, ma riflettono perfettamente quelle di un vecchio ubriacone. L'artista più che la forma, ci trasmette il movimento: il braccio che si solleva, le dita che schioccano, le parole che escono dalle labbra dischiuse e non possono che essere impastate con la saliva. Se si potesse, si sentirebbe l'alito puzzare di vino.

Ora osservate gli occhi: l'artista li ha riempiti di smalto vetroso colorato per ottenere un effetto particolare: sono proprio gli occhi di un ubriaco. Insomma, questa statua è proprio un capolavoro, tra i tanti che ornavano la villa ercolanese al pari di un museo. La visita agli scavi di Ercolano non è completa se non abbinata a quella del Museo Archeologico di Napoli che conserva ed espone tutto ciò che era all'interno delle mura rimaste in piedi e che ci aiuta a comprendere lo svolgersi della vita in una città intrisa della cultura del mondo greco.

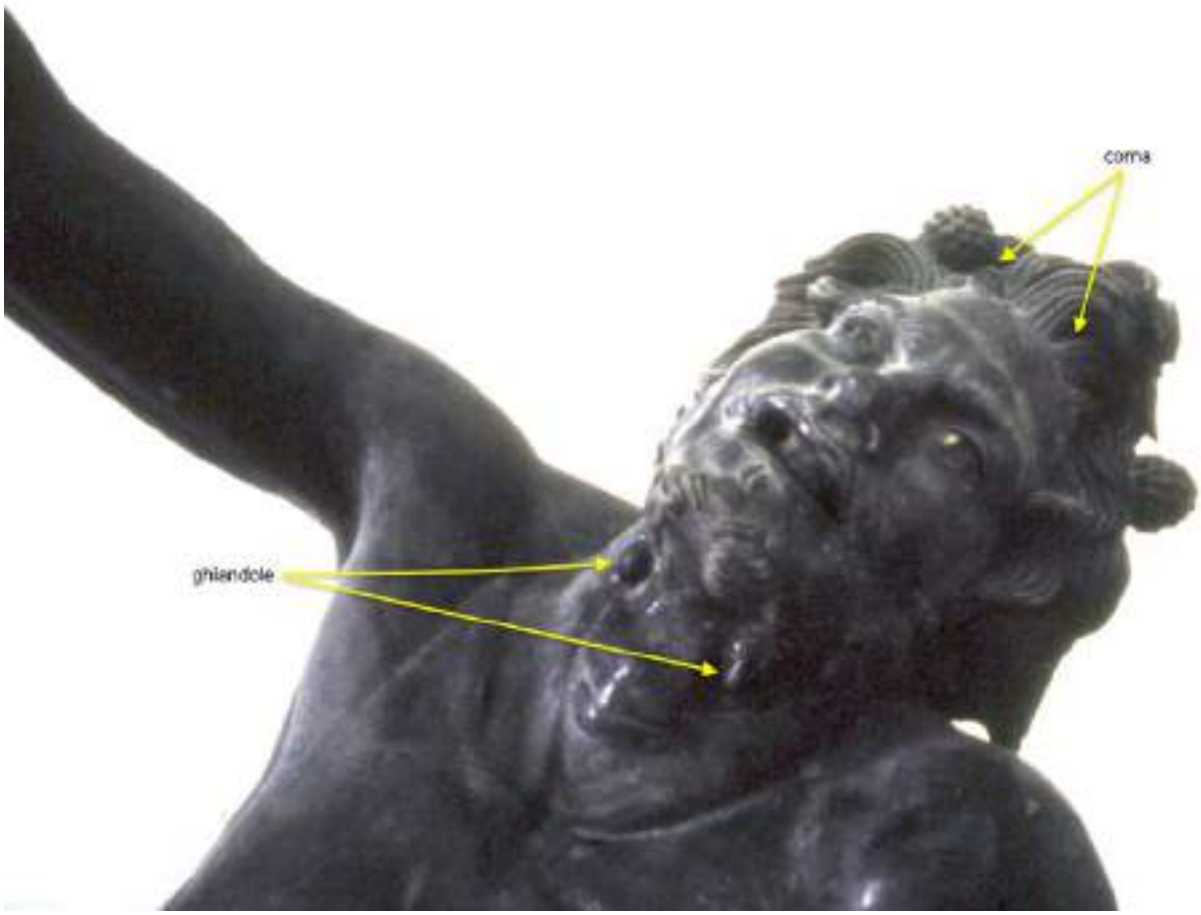











corna
ghiandole





Il sentiero delle ninfe

I fiumi sono, spesso, confine tra nazioni, province o paesi. Quello che separa i comuni di Acquappesa e Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza, il Bagni, è troppo piccolo per essere un fiume e in alcuni tratti impetuoso: è un torrente.

Decido di inoltrarmi lungo il suo corso e scopro un mondo nuovo. Dopo pochi metri scompaiono i rumori della realtà esterna, sostituiti dal mormorio dell'acqua che scorre, che insieme allo stormire delle foglie e al cinguettio degli uccelli forma la sinfonia della natura.

Mi inoltro e seguo a ritroso il cammino dell'acqua limpida e fresca. Man mano che avanzo il sentiero si restringe, le rocce ai fianchi si innalzano in pareti verticali, gli alberi si infittiscono, attraverso un bosco di ontani e poi uno di lecci. Ogni tanto schizzi colorati annunciano la presenza di frutti.

Uniche strutture create dagli uomini sono dei piccoli ponti in legno che permettono di passare da una sponda all'altra, da un comune all'altro, per facilitare il percorso. Il caldo afoso estivo è rimasto fuori e mi sento immerso nella natura, albero tra alberi.

Perdo la cognizione del tempo e non ho voglia di fermarmi né di tornare indietro. Continuo a procedere tra sassi e rami; il rumore dell'acqua aumenta e vedo in lontananza una cascata. All'improvviso ogni suono scompare, nell'aria diafana scorgo delle figure. Dopo un attimo di smarrimento comprendo: sono Naiadi, le ninfe più amate. La loro voce è un canto melodioso, sono di una bellezza incomparabile, eternamente giovani. Le osservo immobile. Mi avranno visto? Si confondono nell'acqua della cascata; poi, pian piano il loro corpo si trasforma in aria e luce e io resto incantato a pensare.

Ritorno sui miei passi portando nel cuore e nella mente il sentiero delle ninfe, lentamente; l'acqua è più veloce di me e nel tempo il torrente si è ridotto a un rivolo; evidentemente le sue acque sono captate a monte. Mi auguro che questo non sia un altro colpo inferto alla fragile natura e che non comporti la scomparsa dei sogni, perché i sogni per vivere e avverarsi hanno bisogno di una realtà generosa.



































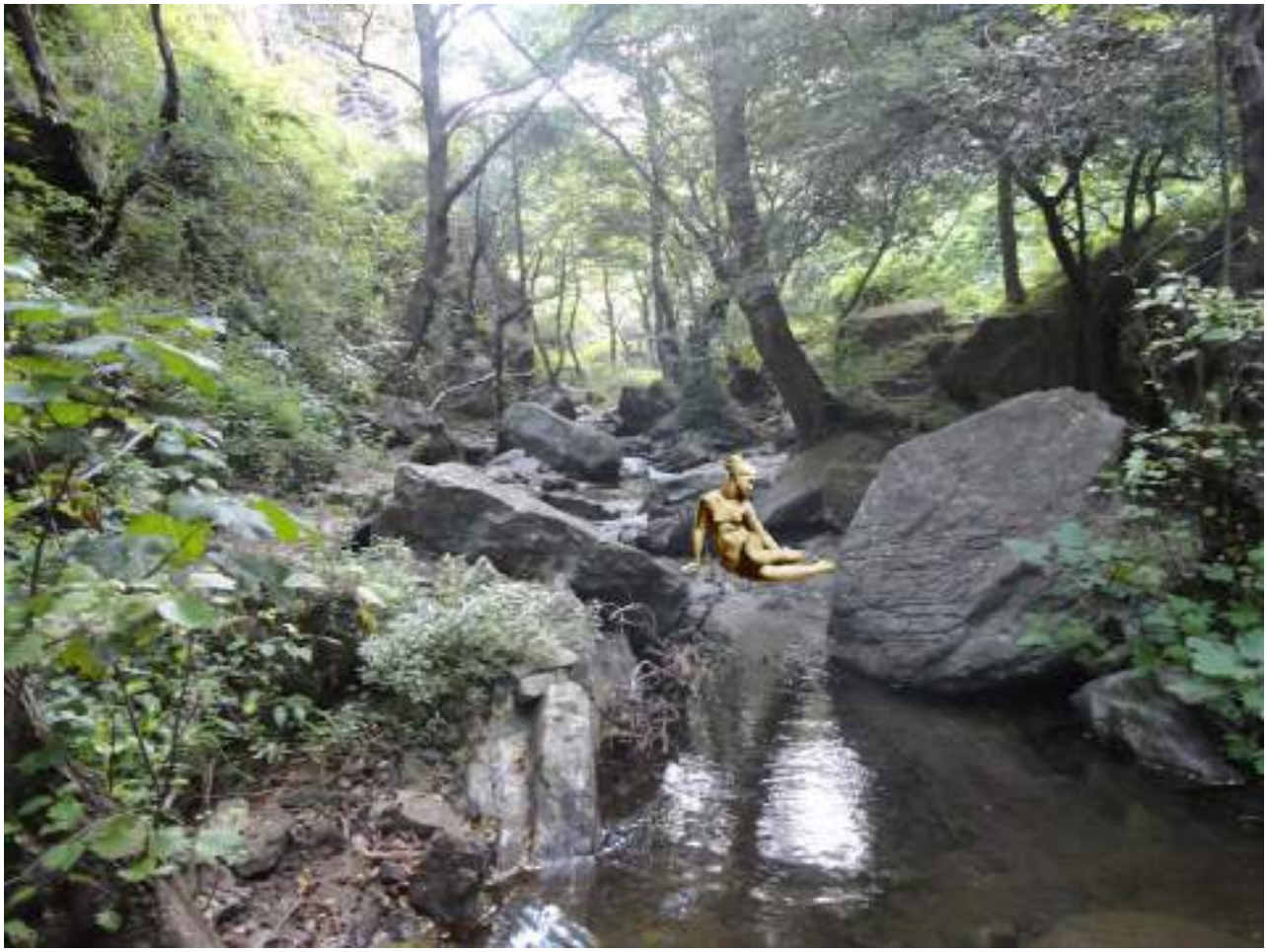
















Un miglio, non di più, non di meno

Siamo onesti. Se io dico un miglio deve essere un chilometro ottocentoquarantacinque metri (1,845 km), non di più, non di meno, secondo l'unità di misura introdotta da re Ferrante d'Aragona nel 1480 e valida fino al 1840. E non ci si può confondere, perché vi sono le pietre miliari piantate lì a indicarci l'inizio e la fine di quel tratto di strada.

Parlo del **miglio d'oro** della strada regia per le Calabrie, così denominato per la ricchezza delle ville che furono costruite nel '700 come contorno alla reggia borbonica.

Tutte le altre residenze che si trovano fuori di questo tratto di strada, dalla periferia est di Napoli fino a Torre Annunziata, sono le **ville vesuviane del '700** e non possono fregiarsi dell'appellativo del **miglio d'oro**.

La pietra miliare che indica la fine del 4° miglio e l'inizio del 5° si trova subito dopo l'emiciclo d'ingresso agli scavi dell'antica Ercolano e il termine è visibile in corrispondenza dell'Istituto Comprensivo Statale Nicola – Sasso all'inizio di Torre del Greco.

Quante ville vesuviane del '700 sono state costruite nel miglio d'oro? Undici, appena undici e tutte nel territorio dell'odierna Ercolano, un tempo Resina, fino al 1969.

Sono appartenute alle famiglie De Bisogno di Casaluce, Riario Nugent poi Aprile, principi di Teora poi Durante, Tosti di Valminuta, marchesi di Arena, duchi di Campolieto, principi di Jaci (la *Favorita*) poi Borbone, principi di Migliano, Vargas Macciucca principi, duchi e marchesi, legati matrimonialmente ai Migliano complice il miglio d'oro.

Le foto mostrano per ciascuna delle ville l'affaccio sul miglio d'oro, ma la loro ricchezza, oltre che nell'architettura della fabbrica, consisteva nelle vaste tenute che si estendevano alle loro spalle, fino alle pendici del Vesuvio o fino

alle spiagge del golfo di Napoli. Alla loro realizzazione parteciparono architetti di tutto rispetto, quali Fuga, Vanvitelli, Sanfelice, e altri dei quali non ci è giunto il nome.

Poche sono le ville che conservano ancora parte dei loro tesori di architettura urbanistica. Alcune di esse torneremo a visitarle per ammirare le meraviglie che allietavano i frequentatori e che dalla strada del miglio d'oro non si vedono.






DE NICOLA - SACCO

villa Lucia
villa Vargas Maciucca
villa Manes Rossi
villa Migliano
villa La Favorita
villa Campolieto
villa Arena
villa Tosti di Valminuta
villa Aprile
villa De Bisogno


Villa De Sisopo


Villa Aprile


Villa Durante


Villa Tosti di Valminuta





Villa Arena in una fotografia del 1935.


Villa Campolieto


Villa Favorita






Villa Vargas Maciucca


Villa Lucia
BETTER

Le lapidi di Mesagne

Quando visitai il museo allestito nel castello di Mesagne, fotografai anche alcune lapidi che ora ho approfondito.

Sono tutte e tre dedicate a persone defunte e ciò che ho notato è che le stesse risultano di umili origini.

Sulla prima è scritto:

ACINIA / SEXTIA / V • A • LV / H • S • E.

La scrittura per gli antichi era faticosa, non avendo a disposizione gli scorrevoli odierni mezzi e quando potevano, cioè in presenza di parole ripetute, accorciavano, troncavano. Così è in questa lapide il cui testo intero è:

ACINIA / **SEXTIA** / **V**IXIT **A**NNIS **LV** / **H**IC **S**ITA **E**ST,

che si traduce

ACINIA / SEXTIA / VISSE ANNI 55 / QUI È SEPOLTA.

Il nome, Acinia Sextia, senza ulteriori attributi, indica la condizione di liberta, se non addirittura di serva.

Sulla seconda lapide è inciso:

D M / FURMA GERELANI / MODESTI SERVA / VIXIT ANIS XXII C GEMI / NI SILBANUS CONIUGI / MERETI PS H S

Nella prima riga vi è l'affidamento agli dei dell'al di là, i Mani (**D***iis* **M***anibus*) dell'anima della defunta, Furma, e non c'è bisogno di indagare sulla sua condizione perché esplicitamente è scritto che era stata una serva di Gerelano Modesto; Furma visse 22 anni e la lapide è posta dal marito Caio Gemini Silvano (e mi sorprendono i *tria nomina* che indicano la condizione di libero cittadino romano, più probabilmente un servo reso liberto, a differenza di sua moglie rimasta serva). Più che scalpellata la scritta sembra graffita con un carattere inclinato, evidentemente da persona non esperta, forse lo stesso marito.

Sulla terza lapide si legge:

D M / ONESIMUS / VIXIT ANIS / XVIIII BALEN / TINA FILIO / DUL POSU / IT / INGENINUIA / ANNIA XXX / BALLENTINA MA / TERI F BIN M P

È una mamma, Balentina, che pianta la lapide in ricordo di due figli, Onesimo, morto a 19 anni, e l'altra dal nome particolare, Ingeninuia, morta all'età di 30 anni. Il nome unico per ciascuno di essi spinge a dedurre che siano di condizione servile, ma certamente hanno radice greca, il che non ci sorprende perché siamo nel cuore della Magna Græcia.


AGINIA
SEXTIA
V A IV
H S E


D M



qua e là di Gianni Panzera

Indice per località dei primi quattro volumi

principale	secondario	titolo	vol	pag
Basilicata	Acerenza	Cattedrale di Acerenza - Esterno	3	247
Basilicata	Acerenza	Cattedrale di Acerenza - Interno	3	256
Basilicata	Acerenza	Cattedrale di Acerenza - Cripta	3	263
Basilicata	Melfi	Il castello di Melfi	2	124
Basilicata	Melfi	Il museo di Melfi	2	149
Basilicata	Viggiano	La Basilica di Viggiano	4	122
Basilicata	Viggiano	Verso il Sacro Monte	4	136
Basilicata	Viggiano	La Madonna Nera di Viggiano	4	159
Calabria	Acquappesa	Lo scoglio della regina Isabella	4	109
Calabria	Acquappesa	Alle Terme di Luigi	4	241
Calabria	Acquappesa	Il sentiero delle ninfe	4	290
Calabria	Arbereshe	L'Eparchia di Lungro	1	63
Calabria	Arbereshe	Falconara Albanese	2	205
Calabria	Corigliano	Corigliano Calabro	3	91
Calabria	Diamante	Il paese dove nacquero i murales	4	273
Calabria	Fiumefreddo	Fiumefreddo Bruzio	1	203
Calabria	Paola	La Badia di Paola	1	78
Calabria	Paterno Calabro	Paterno Calabro	3	57
Calabria	Paterno Calabro	Le lunette di Paterno	3	68
Calabria	Rossano	Un museo a Rossano	4	33
Calabria	Spezzano	Spezzano della Sila	3	79
Calabria	Valdesi	Gli Spinelli di Fuscaldo	1	11
Campania	Agerola	Paolo Avitabile di Agerola	3	277

principale	secondario	titolo	vol	pag
Campania	Agerola	Eros Pellini ad Agerola	3	286
Campania	Auletta	La strage di Auletta	2	114
Campania	Camigliano	La grotta di San Michele a Camigliano	1	180
Campania	Castellammare	Qui si sana	1	101
Campania	Castellammare	Le marionette al Quisisana	1	112
Campania	Castellammare	Santa Maria del Pozzano	2	43
Campania	Castellammare	Santa Maria della Libera	2	50
Campania	Cava de' Tirreni	La meridiana dell'Abbazia di Cava	1	167
Campania	Cava de' Tirreni	La Badia di Cava	2	278
Campania	Cava de' Tirreni	Mia nonna abitò a Cava de' Tirreni	3	234
Campania	Cesa	Masseria di Cesa	2	255
Campania	Maddaloni	Le cere di Maddaloni	3	140
Campania	Nocera	Il castello di Nocera	3	1
Campania	Nocera	Giovanna Castriota Branai	3	173
Campania	Nocera	Convento di Sant'Andrea a Nocera	3	180
Campania	Pollena	Pollena	3	21
Campania	Portici	Le statue dimenticate	4	184
Campania	Pozzuoli	La quiete puteolana	4	197
Campania	Somma Vesuviana	Il castello di Lucrezia	1	97
Campania	Succivo	Teverolaccio non è un dispregiativo	3	190
Campania	Taurano	Il convento francescano di Taurano	1	291
Campania	Teano	Le sette querce	4	204
Campania	Teano	La cascata della ferriera	4	222
Ercolano	Ercolano	Villa Bevilacqua sai dov'è?	4	251
Ercolano	Ercolano	Il miglio d'oro	4	303
Ercolano	Scavi	I cunicoli borbonici	4	117
Ercolano	Scavi	Il marciapiede mancante	4	129

principale	secondario	titolo	vol	pag
Ercolano	Scavi	Il volto di Marco	4	148
Ercolano	Scavi	Il tempo al tempo dei Romani	4	178
Ercolano	Scavi	Ercole a Ercolano	4	216
Ercolano	Scavi	Una croce a Ercolano	4	234
Ercolano	Scavi	L'acqua a Ercolano	4	264
Lazio	Civitavecchia	Apollo a Civitavecchia	4	256
Lazio	Minturno	Minturno	2	233
Lazio	Tivoli	L'essere e il divenire	4	173
Molise	Venafro	I cavalli di Enrico	3	240
Napoli	Anticaglia	Trentatré	2	237
Napoli	Artigianato	I re Magi di Federico	4	20
Napoli	Caponapoli	Sant'Andrea delle (quattro) dame	3	201
Napoli	Caponapoli	Sant'Aniello a Caponapoli	4	1
Napoli	Carmine	San Giovanni a mare	1	239
Napoli	Carmine	Istituto Isabella d'Este in Napoli	2	74
Napoli	Carmine	Le tarsie della moschea di Napoli	2	87
Napoli	Carmine	L'incendio del campanile	4	104
Napoli	Colosimo	La Madonna che allatta	4	100
Napoli	Corso Vittorio Emanuele	Santa Lucia al Monte	2	15
Napoli	Corso Vittorio Emanuele	SS. Salvatore	2	22
Napoli	Donnalbina	Giovanni Paisiello in Donnalbina	3	209
Napoli	Mergellina	Vedi Napoli da Mergellina	2	176
Napoli	Mergellina	Qui riposa l'Arcadia	2	187
Napoli	Mergellina	Santa Maria del Parto	2	192
Napoli	Monteoliveto	Fui non sum	2	122
Napoli	Monteoliveto	Dal Monte Oliveto ai Lombardi	4	78
Napoli	Monteoliveto	Il compianto di Guido	4	86

principale	secondario	titolo	vol	pag
Napoli	Monteoliveto	Il refettorio degli Olivetani	4	95
Napoli	Museo Archeologico	Canova al Man 1	1	41
Napoli	Museo Archeologico	Canova al Man 2	1	58
Napoli	Museo Archeologico	L'ubriaco che parla con le stelle	4	284
Napoli	Palazzo Penna	Antonio aveva una sola penna	4	54
Napoli	Piazza Banchi Nuovi	SS. Cosma e Damiano	3	135
Napoli	Piazza Cavour	Il Rosariello	1	89
Napoli	Piazza Dante	Il Foro Carolino	1	21
Napoli	Piazzetta Mondragone	Istituto Mondragone	2	97
Napoli	Riviera	Palazzo Caracciolo alla Riviera	3	113
Napoli	San Camillo	Sebastiano Conca poco noto	3	177
Napoli	San Domenico Maggiore	Il Cappellone	2	155
Napoli	San Domenico Maggiore	La Madonna del pesce	2	160
Napoli	San Giovanni Maggiore	Ascanio Filomarino vulcanologo	1	219
Napoli	San Martino	Visioni da San Martino	2	104
Napoli	Sant'Anna di Palazzo	I 6 uomini illustri	3	271
Napoli	Santa Chiara	San Francesco delle Monache	2	307
Napoli	Santa chiara	Santa Marta	3	50
Napoli	Santa Maria la Nova	Porzia Tomacelli	3	17
Napoli	Via Chiatamone	Le Crocelle al Chiatamone	3	304
Napoli	Via Costantinopoli	L'amore contrastato di Pergolesi	1	1
Napoli	Via Medina	Incoronata	2	222
Napoli	Via Medina	San Diego dell'Ospedaletto	2	263
Napoli	Via Posillipo	Villa Doria d'Angri	1	152
Napoli	Via San Pasquale a Chiaia	Chiesa Anglicana a Napoli	1	267
Napoli	Via Tribunali	San Gennaro all'Olmo	3	166
Napoli	Villa Pignatelli	Costumi da star	2	1

principale	secondario	titolo	vol	pag
Puglia	Botrugno	La tresca di Botrugno	4	27
Puglia	Copertino	Copertino	1	250
Puglia	Galatina	Basilica di Galatina	1	302
Puglia	Gargano	Il castello di Monte Sant'Angelo	1	27
Puglia	Gargano	Le abitazioni di Ro1ane	1	74
Puglia	Gargano	Abbazia di San Leonardo	1	128
Puglia	Gargano	La Basilica di Siponto	1	192
Puglia	Gargano	Re Manfredi a Manfredonia	2	199
Puglia	Gargano	Santa Maria di Pulsano	3	153
Puglia	Latiano	Il Leccio e la Pigna	3	214
Puglia	Lequile	Il dottor sottile a Lequile	4	44
Puglia	Lequile	Il chiostro di Lequile	4	47
Puglia	Leuca	Villa Fuortes a Leuca	1	256
Puglia	Leuca	Capo di Leuca	2	80
Puglia	Melpignano	Il castello di Giorgio castriota Branai	1	278
Puglia	Mesagne	Mesagne - Misericordia	2	60
Puglia	Mesagne	Mesagne - Annunziata	2	69
Puglia	Mesagne	Il castello di Mesagne	3	219
Puglia	Mesagne	I vasi dei Messapi a Mesagne	3	229
Puglia	Mesagne	Le lapidi di Mesagne	4	313
Puglia	Modunato	Il castello di Modunato	2	90
Puglia	Monteroni	Il mio bisnonno a Monteroni	3	292
Puglia	Nardò	Masseria Brusca	2	7
Puglia	Salice Salentino	I reliquiari di Marianna	2	26
Puglia	San Marzano	San Marzano di San Giuseppe	1	230
Puglia	Taurisano	Masseria Scanderbeg	1	214
Puglia	Torremaggiore	Raimondo duca di Torremaggiore	2	162

principale	secondario	titolo	vol	pag
Varie	Astronomia	Ho visto la Luna	4	62
Varie	Astronomia	Tra Giove e Saturno	4	67
Varie	Astronomia	Oltre il sistema solare	4	72
Varie	Logica	Quiz irriverente	1	144
Varie	Logica	Il quadrato magico di Giove	3	148
Varie	Persone	Mi manca don Raffaele	1	87